



STAMPA
*Contro il mercato
delle indulgenze
ci vorrebbe
la class action*



BLOG
*Non sparate
sulla candidatura
a segretario
di Grillo*



TV
*Roma Fiction fest
tra le gaffe
della Carlucci
e lo snobismo*

Un partito figlio di nessuno

STEFANO
MENICHINI

Hanno scambiato il Partito democratico per qualcos'altro. Per un *punching-ball*. Un tram. La Casa del Grande fratello. Hyde Park Corner. Un albergo a ore. Una pedana del wrestling. Un posto dove ognuno possa fare e dire quello che crede, andare e venire a piacimento, farsi forte e bello finché sono accessi i riflettori. Un posto dove ognuno possa dare e dare danno a me, il ruolo che danno a me, la visibilità che danno a me. Se non è abbastanza, sparo a zero su tutto e su tutti.

Vediamo all'opera gli attori di questa recita poco divertente. Alcuni lo sono in senso tecnico, altri perché interpretano in senso teatrale il proprio mestiere, magistrato o politico, altri ancora perché la politica li ha trasformati da persone autorevoli in dichiaratori senza rete. Ma non sono loro i soli colpevoli. C'è chi li ha messi in condizione di nuocere. Un gruppo dirigente che sembra non voler bene al proprio partito, tanto che a ogni occasione ne disconosce paternità e maternità. **SEGUE A PAGINA 9**

Newsanalysis

LA SUCCESSIONE A KIM JONG-IL

*Si aggrava la salute
del tiranno:
a Pyongyang ipotesi
dinastica quasi certa*

MATTEO TACCONI

IN IRAN LA SFIDA È ANCORA APERTA

*Rafsanjani condurrà
la preghiera
del venerdì. Si spera
nel colpo a effetto*

SIYAVUSH RANDJBAR-DAEMI

DOPO IL VIAGGIO DI OBAMA

*Il futuro dell'Africa
non è solo nelle cifre.
Ora l'Occidente
punti sulla qualità*

ANGELO FERRARI

A PAGINA 5

Comici, estremisti, narcisisti, scissionisti. E dirigenti troppo fragili

Pd fatti rispettare

Grillo, Di Pietro, Marino, Bassolino, l'assalto al non-partito

Ennesima giornata di fuoco incrociato sul Partito democratico. Si comincia con le cannonate di Beppe Grillo, che intende a tutti i costi candidarsi al prossimo congresso di ottobre. Nonostante le regole statutarie lo mettano automaticamente fuori gioco, così come del resto le più elementari regole di bon ton politico: non puoi candidarti alla guida di un partito che insulti un giorno si e

l'altro pure. Fassino e Bersani hanno duramente criticato la «boutade» del comico genovese mettendo in chiaro che «un partito è una cosa seria, non è un taxi». Anche sulla grana Grillo i dem però hanno avuto modo di dividersi: Bersani e Franceschini hanno escluso che l'ipotesi sia fattibile mentre Marino e Adinolfi, assieme a qualche altro esponente, si sono detti favorevoli. Il senatore-chirurgo è

tornato sulla sua gaffe relativa al presunto stupratore di Roma («Deformato il mio pensiero») e malgrado la sua apertura a Grillo si è avuta l'impressione che non gli sia dispiaciuto restare l'unico candidato contro i due big. Marco Follini ha avanzato il sospetto che il vero mandante dell'operazione grillina non sia altri che Antonio Di Pietro. L'altra operazione che agita i dem si chiama Partito del

Sud. Che cosa sia ancora non è ben chiaro nemmeno agli stessi promotori di centrodestra Lombardo e Micciché, ma è già diventata occasione di visibilità per democratici inquieti come Bassolino e Loiero. Ufficialmente i due governatori smentiscono la possibilità di lasciare il Pd, ma la sola esistenza di un'alternativa può fornire un'assicurazione per le regionali del 2010. **ALLE PAGINE 2 E 3**

Doppia tessera perché sì

LUIGI
MANCONI

Caro Luigi Berlinguer, leggo che non sarebbe possibile, secondo l'attuale statuto del Pd, la doppia tessera: ovvero l'iscrizione al Pd e, per esempio, ai Radicali italiani. La cosa non mi era nota, ma seppure l'avessi conosciuta, non credo che avrei modificato le mie scelte. **SEGUE A PAGINA 8**

Newsanalysis

IL TERZO UOMO VERSO IL CONGRESSO

*Marino perde
terreno ma
l'esclusione di Grillo
lo rafforza*

MARIO LAVIA

UN PARTITO DEL SUD

*Le strane aperture
di Bassolino e Loiero:
ecco cosa
nascondono*

RUDY FRANCESCO CALVO

A PAGINA 3

LE RISPOSTE AL QUIRINALE

*Il clima civile chiesto
da Napolitano
alla prova
del ddl anticrisi*

GABRIELLA MONTELEONE

MANOVRA ■ OGGI L'ILLUSTRAZIONE DEL DPEF ALLE PARTI SOCIALI

Crisi, ore decisive per lo scudo fiscale

Mentre per oggi pomeriggio è atteso l'incontro a palazzo Chigi tra governo e parti sociali per l'illustrazione del Dpef, sono ore decisive per la definizione dello scudo fiscale. L'obiettivo del governo è fare cassa rapidamente racimolando almeno 3 miliardi necessari a tappare le falle del pubblico bilancio. Il governo entro domani presenterà una serie di correttivi al decreto anticrisi al momento all'esame della camera su cui succe-

sivamente metterà la fiducia. Non a caso si attende il consiglio dei ministri di domani per il via libera al Dpef e per autorizzare la fiducia su un pacchetto di correttivi governativi che vanno dall'estensione della Tremonti ter allo scudo fiscale, alle agevolazioni alle pmi sul gas. Tutto è pronto a via Venti Settembre dove il ministro Tremonti attende da un'ora all'altra anche il via libera di Bruxelles cui ha sottoposto la normativa sullo scudo fiscale

che prevede il rientro di capitali illecitamente detenuti all'estero. Una misura che potrebbe rendere ancora più difficile il confronto con il Pd che proprio ieri - con i due capigruppo di commissione Pierpaolo Baretta e Alberto Fluri - ha presentato alla camera un pacchetto di proposte relativo al credito d'imposta per gli investimenti, all'accelerazione dei pagamenti della Pa, all'accesso al credito bancario da parte delle imprese.

I Grandi e il fattore Bric

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

La presenza all'Aquila dei capi di governo dei paesi del Bric (Brasile, Russia, India, Cina) e di altri stati emergenti ha sancito che d'ora in poi si dovrà parlare di G20, non solo da un punto di vista formale ma anche sostanziale. **SEGUE A PAGINA 3**

Cinque no al Barroso bis

GUIDO
MILANA

Cari compagni, onorevoli colleghi, oggi per la prima volta si riunisce il nuovo parlamento in formazione plenaria. Ognuno di noi è ben consapevole che gli impegni cui dovremo assolvere nel prossimo quinquennio saranno molteplici e di non trascurabile entità. Primo fra tutti l'approvazione alla nomina di José Manuel Durão Barroso come presidente della Commissione europea. **SEGUE A PAGINA 8**

Alda, abbonata di Europa

FEDERICO
ORLANDO

Alda Croce, la vestale, si è chiusa nella tomba del padre a Poggioreale, domenica mattina alle 10, fra pochi intimi. Funerale laico, sereno.

Vestale di Palazzo Filomarino, a occuparsi dell'archivio del padre, dell'Istituto per gli studi storici fondato dal filosofo nel 1946, poi della Biblioteca "Benedetto Croce".

SEGUE A PAGINA 10

LE PAGINE DI EUROPA



VIAGGIO A MACONDO

*Intervista con Gerald
Martin, autore
della prima biografia
di García Márquez*

MARIA ZUPPELLO
A PAGINA 10

La gaffe e i pretesti

Non crediamo che sul Tg3 soffi un'improvvisa ventata anticlericale. Non ce ne siamo accorti. Ma certo non abbiamo capito perché il vaticanista del telegiornale della terza rete abbia sentito il bisogno di offendere anche il papa nel riferire dello scarso pubblico presente all'Angelus di domenica. Il direttore Antonio Di Bella si è subito scusato e il Vaticano sembra avere capito, anche perché non esistono precedenti che possano far pensare a uno speciale accanimento editoriale. Incidente chiuso? Forse no. Perché è possibile che le critiche piovute (giustamente) sul servizio del Tg3 possano diventare il pretesto per un colpo di mano che qualcuno ha già in mente da tempo.

*Il Tg3 ha
sbagliato ma
non c'è deriva
anticlericale.
Forse c'è
dell'altro?*

Giovedì potrebbe essere il giorno della seconda tornata di nomine in Rai. Rai due e il Tg2 sono in attesa di un direttore dopo la partenza di Antonio Marano e Mauro Mazza. Ma dall'interno dell'azienda si dice che il direttore generale Mauro Masi voglia mettere mano anche ai vertici di Raitre e del Tg3 che pure non sono diretti *ad interim*. Perché?

In termini di ascolti sia Raitre che il Tg3 rappresentano due casi di successo. Sotto la direzione di Paolo Ruffini la terza rete ha acquisito una sua identità ben definita lanciando una serie di programmi di successo (da *Report* a *Ballarò* a *Che tempo che fa* a *Sfide*) che ne fanno oggi il terzo canale di prima serata, dopo Raiuno e Canale 5. Il Tg di Di Bella ha assorbito bene la sostituzione di *Primo piano* con la *night line* di mezzanotte, una scelta contro la quale si era schierata la redazione ma che con il tempo si è rivelata opportuna. Certo, nel coro dei telegiornali pubblici (e non) che s'inclinano alle gesta del governo, il Tg3 rappresenta un'eccezione che ne fa una specie di riserva indiana. È stato praticamente l'unico a raccontare gli sviluppi dell'inchiesta di Bari e il suo impatto internazionale, il solo a fare le pulci alle promesse sulla ricostruzione dell'Abruzzo. È questo che dà fastidio? O gli ascolti troppo alti? Prima di cambiare facce sarebbe bello sapere perché. (gio.co.)

Chiuso in redazione alle 20,30

L'EDITORIALE

Il rigore di Tremonti si infrange contro lo scudo

RAFFAELLA CASCIOLI

Terminata la “campagna” del G8, portato a casa l'impegno degli Otto grandi a non «tollerare che ampi volumi di capitali vengano nascosti per sfuggire alla tassazione», occultata sotto il tappeto la montagna di polvere di un indebitamento pubblico dilagante che ha distrutto in questi mesi l'avanzo primario e fatto schizzare il deficit verso le due cifre percentuali, il ministro dell'economia Giulio Tremonti sa di avere le ore contate per trovare soldi freschi per le casse dello stato. Al ministero è tutto pronto da tempo, le simulazioni sono da settimane sulla sua scrivania, in attesa di un via libera europeo. Non da ora il ministro va spiegando che l'Italia non è sola nella lotta all'evasione a mezzo di scudo fiscale. Tuttavia, stavolta il rigore di Tremonti non gli consente di

abbandonarsi all'euforia della sanatoria nonostante la fretta di trovare al più presto risorse fresche per tappare le falle di una finanza pubblica devastata dal crollo del Pil indurrebbe chiunque ad abbandonare la prudenza. Tremonti paga oggi, quanto non ha fatto ieri. Quelle manovre che si sono succedute ogni tre mesi senza contenere stimoli reali per sostenere la ripresa nella speranza che prima o poi la locomotiva dell'economia mondiale, e quella tedesca in particolare, ripartisse.

E ora che l'autunno si preannuncia ben più freddo di quello dello scorso anno sul piano dell'occupazione e della produttività, il governo

gioca ancora sulla manovrina estiva attualmente a Montecitorio e che di qui a domani potrebbe arricchirsi di una serie di emendamenti su cui inevitabilmente l'esecutivo è pronto a mettere la fiducia. Molto dipenderà dall'incontro fissato per oggi a palazzo Chigi tra governo e parti sociali per l'esposizione del Dpef ma anche, e soprattutto, per l'estensione della Tremonti ter alle pmi e per l'attivazione di uno scudo fiscale in grado di garantire almeno 3 miliardi di gettito. È il problema di gettito a guidare ancora una volta Tremonti che sull'aliquota giocherà la riuscita dell'ennesimo condono: la forchetta tra il 5% e il 7% è la più quotata, ma è sull'eventualità di

inserire nello scudo anche una sorta di sanatoria per i reati di bancarotta e falso in bilancio che si appuntano le maggiori critiche al punto che c'è chi parla di degrado, ulteriore, dell'etica fiscale. A fronte, dunque, di nuove sanatorie per i grandi evasori, con il decreto anticrisi a pagare il conto salato di una recessione dai risvolti devastanti per l'occupazione sono ancora una volta i piccoli imprenditori, le famiglie e le fasce più deboli della popolazione. Il Pd alla camera ha presentato un pacchetto di emendamenti. Un lavoro che rischia di essere vanificato se la tentazione dei “soldi facili” dell'ennesima sanatoria contagerà Tremonti rendendo incandescente il clima politico. Anche se il rischio di un flop della sanatoria, come qualche anno fa, è dietro l'angolo.

VIP

ARTURO PARISI

leader dei Democratici per la democrazia

La scelta tra persone per la guida del partito trova il suo vero significato solo se essa evoca, consente e sostiene una scelta tra diverse linee di azione politica.

Un giornale che in passato lo ha spesso criticato non può oggi non riconoscere ad Arturo Parisi la saggezza che serve nei momenti difficili. Nel documento che ha presentato ieri insieme ai cosiddetti “ulivisti” *democrat* (Mario Barbi, Antonio La Forgia, Albertina Soliani, Fausto Recchia e Sandra Zampa) spiega che sarebbe un errore se le corsa per la segreteria del Pd «si risolvesse in una scelta tra persone» e che il voto al candidato «trova il suo vero significato solo se sostiene una scelta tra diverse linee di azione politica». Parole che valgono doppio



se si considera che arrivano da un *ultra* delle primarie a tutti i costi e di quella “società civile” che in queste ore sembra avere individuato nel partito un osso da spolpare. I maligni diranno che sono le parole

di chi non ha ancora deciso chi sostenere ufficialmente per la corsa alla leadership del Pd. Forse. Ma il politologo sardo-bolognese ha anche capito che un partito così giovane rischia di pagare un prezzo troppo alto alle scorribande di questo o di quello, e ai rancori personali, a primarie senza vera *competition* di idee sul partito e sulla società. E non è poco per un esponente politico spesso accusato di auspicare lo scioglimento quasi palinogenetico dei partiti (la Dc, la Quercia, la Margherita) più che il loro rafforzamento.

Parisi è un uomo ruvido ma generoso, un eterno scontento, politicamente disinteressato come dimostra la convinta adesione alle cause perse (vedi l'ultimo referendum) ma capace di intuizioni che sanno resistere nel tempo (l'Ulivo), così come di un umorismo fuori dal comune quando il concettoso ex presidente del Cattaneo lascia il posto all'insospettabile battutista (l'ultima «noi il Lingotto lo abbiamo preso in testa»). La sua antipatia da bastian contrario ci è anche simpatica. Lui non lo ammetterà mai, ma con il suo appello di ieri contro le primarie a tutti i costi il Parisi di oggi fa anche un po' i conti con il Parisi-pensiero.

(gio.co.)



Bersani, Franceschini e lo statuto stoppano Grillo

Il Pd chiude le porte al comico, che non può candidarsi al congresso

GIANNI DEL VECCHIO

Beppo Grillo non può candidarsi al prossimo congresso del Pd. Per motivi formali (lo statuto lo blocca) e per motivi politici (non può prendere la tessera di un partito di cui non condivide il progetto e che insulta da mesi). Così, con questa doppia motivazione, il Partito democratico ha chiuso, almeno per ora, la grana Grillo, il comico genovese che ha annunciato la volontà di correre contro gli attuali quattro candidati alla leadership dem. Anche stavolta però il partito non lo ha fatto con una voce sola ma con la solita serie di distinguo. Se da una parte Bersani e Franceschini hanno subito messo in chiaro la propria contrarietà, dall'altra Marino e Adinolfi si sono smarcati aprendo alla novità grillina. Preoccupato invece Marco Follini, che dietro l'operazione vede la pericolosa regia di Di Pietro.

Il cavillo statutario

Le regole che definiscono le tappe che ogni candidato deve rispettare per potersi presentare davanti ai delegati ad ottobre hanno giocato contro lo showman ligure. Lo statuto, all'articolo nove, dice chiaramente che chi vuole correre per la segreteria deve risultare iscritto nel momento in cui la direzione convoca il congresso. Cosa che, purtroppo per Grillo, è avvenuta lo scorso 26 giugno. Quindi, anche qualora riuscisse a prendere la tessera, non ci sarebbero spazi per aggirare la norma. La tessera, appunto. Ieri mattina ad Arzachena, in Sardegna, dove si trova in vacanza, il Masaniello dell'antipolitica ha incontrato il segretario cittadino del Pd per iscriversi. Ha compilato la domanda e ha versato la quota annuale di 16 euro

(il minimo è di 15). Tuttavia, anche in questo caso, le regole interne l'hanno bloccato: ci si può iscrivere solamente nel circolo dove si ha la residenza e non in qualunque sezione dello stivale. Quindi, alla fine della fiera, il comico non è né un tesserato del Pd né può partecipare al prossimo congresso. Un esito prevedibile se si legge lo statuto. Di fatti lo stesso Grillo aveva capito di non avere speranze, visto che in mattinata aveva minacciato: «Se troveranno che il terzo comma, del quarto paragrafo bis non mi permette di correre, ne pagheranno le conseguenze». Pensare che l'animatore del movimento grillino aveva già pronto il programma: «Voglio il partito del parlamento pulito, del conflitto di interesse, delle concessioni televisive. Il Pd deve diventare il partito delle cinque stelle e parlare di acqua pubblica e non privata». Per non parlare

Gli altri candidati, Marino e Adinolfi, non sono contrari. Per Follini invece dietro l'incursione c'è la manina di Di Pietro

delle alleanze: «Di Pietro è l'unico che fa opposizione alla grande a questo governo. L'Udc? Che cos'è? È una sigla che non vuol dire nulla. Vendola e i comunisti? Sono il vuoto, il vuoto totale»

Due contro e due a favore

Oltre alle regole, a escludere dal campo l'ipotesi di Grillo alle primarie ci hanno pensato sia Franceschini che Bersani. Il primo non ha fatto nessuna dichiarazione ufficiale ma per lui ha parlato Piero Fassino, coordinatore della sua mozione: «Al di là degli aspetti statutari che la Commissione nazionale di garanzia del Partito democratico esaminerà, c'è una questione

di sostanza: ci si candida a guidare un partito se in quel partito si crede, se si crede nei suoi obiettivi, nelle sue finalità, nel suo programma e nella sua politica. Tutto questo non ha nulla a che vedere con Grillo, che il Pd lo ha sempre violentemente attaccato». Argomenti più o meno simili quelli usati da Bersani, che però non rinuncia alla polemica nei confronti di chi ha stilato le norme per il congresso e le primarie: «Credo che un partito sia una cosa seria e che questo congresso sarà anche un'occasione per riflettere su come l'abbiamo allestito e su che regole ci siamo dati. Io propongo qualche modifica perché un partito non può essere un autobus dove uno salta su per fare un giro». Di diverso avviso invece gli altri due sfidanti. Sia Adinolfi che Marino si sono detti favorevoli. Quest'ultimo in particolare, anche se forse in maniera più tattica che altro: «Credo in un Partito democratico aperto dove qualunque persona con serietà può prendere la tessera, raccogliere le firme e scrivere il programma con rigore, non su facce e correnti ma sulle idee».

L'opa di pietrista

Nel Pd poi c'è anche chi vede nell'operazione Grillo l'ombra di un complotto. Per Marco Follini, il regista ovviamente è il capo dell'Italia dei valori: «Grillo affacciandosi alle soglie del nostro congresso non fa altro che vestire di nuove parole questo vecchio e fin troppo conosciuto fantasma del populismo. A questo punto, almeno per me, dare una risposta a lui significa anche dare una risposta politica ai suoi mandanti. Più sarà chiara, meglio sarà». Il riferimento, spiega Follini, è a Di Pietro e alla sua carica populista. Tanto che il senatore torna alla carica con una sua vecchia battaglia: bisogna rompere l'alleanza con l'Idv.

CLIC



Alla maturità 15mila bocciati

I primi dati del ministero dell'istruzione sono poco incoraggianti: i bocciati alla maturità sarebbero quindicimila, tremila in più rispetto all'anno scorso. Non solo: il voto in condotta ne ha fermati almeno 6500, professionali in testa.



Xinjiang, riesplode la violenza

Centinaia di agenti in tenuta antisommossa hanno bloccato la zona di Urumqi nello Xinjiang dove, in seguito a nuovi scontri, sono rimasti uccisi due uiguri. Dal 5 luglio le vittime sarebbero 184, ma molte di più secondo fonti della popolazione islamica.



Pecoraro Scanio indagato

Tra i 16 indagati nell'inchiesta sui finanziamenti pubblici erogati per realizzare una centrale di energia elettrica a turbogas a Scandale, nel crotonese, c'è anche Antonio Pecoraro Scanio. L'ex ministro si è detto «totalmente estraneo» e ha annunciato querela per calunnia.



Brividi nel cielo di Detroit

Quel *low-flowing* jet della marina, un F18, ha fatto tremare al suo passaggio accanto ai balconi gli abitanti di un grattacielo di Detroit. Nessun pericolo: i brividi sono compresi se si partecipa (e si assiste) all'American Power Boat Association Gold Cup.

L'autogol ha indebolito la **candidatura del chirurgo**, l'esclusione di Grillo (un po') la rafforza. Cosa c'è dietro le aperture di **Bassolino e Loiero** al nuovo progetto meridionalista? Napolitano chiama, il Pd risponde sì sulla carta (ma la competition con **Di Pietro** si farà sentire).

Marino, meglio essere il solo outsider

MARIO LAVIA

Dopo l'autogol di sabato con quell'accostamento magari non voluto ma tuttavia esplicitato fra la «questione morale nel Pd» e la torbida vicenda del presunto stupratore seriale di Roma, Ignazio Marino ha dovuto fare i conti con la clamorosa esternazione di Beppe Grillo, antipasto di una sua possibile candidatura per la segreteria del Pd. Candidatura che con il passare delle ore si è rivelata essere una boutade ad uso e consumo della folla che da tempo segue le gesta del comico genovese e buona per creare ulteriore scompiglio in una «ditta» (direbbe Bersani) già con tanti problemi.

A parole, dal senatore-chirurgo

tappeti rossi al comico genovese («Nessuno può essere escluso a priori dalla candidatura a segretario nazionale del Pd») ma è chiaro che quella di Grillo aveva il sapore di una candidatura che puntava a pescare fra le mille scontentezze più o meno razionalmente motivate che allignano nel Pd e in quel popolo delle primarie che detiene lo scettro e decide la sorte della leadership del partito. Ebbene, non è la stessa acqua in cui nuota Marino? Non è anche questa una candidatura anti-establishment? Non è una terza via fra due pretendenti (Franceschini e Bersani) che sono anche da tempo due dirigenti di primissimo piano, due «politici di professione», uno essendo addirittura l'attuale segretario?

Ne consegue, se questo è vero, che la eventuale discesa in campo di Grillo avrebbe potuto nuocere, almeno in una certa misura (più alle primarie che fra gli iscritti) all'outsider Marino. E quindi una sua rinuncia – in quale forma, si vedrà – lascia al chirurgo-senatore il monopolio degli «scontenti». Il che è una buona cosa, per lui. Super-

impegnato a costruire una rete reale (non solo dunque sul web) di contatti, strutture, iniziative a sostegno della sua candidatura. Ieri era a Bologna, un'altra tappa di quello che si prevede essere un *neve-rending tour* per tutta la penisola fino al congresso e alle primarie, dove ha insistito anche ieri nell'operazione-chiarimento delle sue parole di sabato: «È stata data una forma sostanzialmente diversa al messaggio molto chiaro che io volevo dare – ha detto Marino – quello che io volevo dire con molta fermezza e chiarezza è che una questione di legalità nella politica è centrale». Bianchini, il presunto stupratore, non c'entra niente con la «questione morale» (locuzione che fa sempre un certo effetto): ma allora perché ha voluto istituire un nes-

so? Inesperienza, fretta, disattenzione – viene spiegato – ad un politico non di professione può capitare di dire una cosa sbagliata, anche se enorme. «Chi gioca con questi argomenti gioca con la dinamite – osserva Francesco Saverio Garofani – quelli che lo fanno solitamente vogliono far saltare il Pd: e infatti il primo a gioirne è Di Pietro». Nel partito un po' di terreno lo ha perso, Bersani e Franceschini insieme lo hanno criticato e ieri Fassino non ci è andato giù leggero: «Chi si candida a guidare il Pd deve rispettare i suoi iscritti, i suoi elettori, non può per il solo fatto che si candida con l'obiettivo di raccogliere qualche voto in più dire cose che sono offensive». Nuove adesioni non giungono (vedremo nelle prossime ore se il segretario del Lazio Morassut opterà per lui).

La verità è che, da sabato, il problema di Marino è l'accusa di inaffidabilità che, con parole diverse, gli hanno rovesciato un po' tutti. Ed è il solo fatto di porre questa domanda – uno così può fare il segretario? – che fa dire a molti che la strada del chirurgo adesso è ancora più in salita.

Un Partito del Sud a uso interno

RUDY FRANCESCO CALVO

Bassolino e Loiero insieme a Micciché e Lombardo? I diretti interessati smentiscono, ma senza troppa forza, in modo da lasciare aperta la porta a qualsiasi possibilità. In nome della difesa del territorio che amministrano, certo, ma anche della loro visibilità personale. Lasciare sul tavolo la possibilità di una fuoriuscita dal partito può essere un modo per garantirsi un'adeguata valorizzazione interna, strumento più volte utilizzato in politica, soprattutto da chi vede a rischio il proprio futuro.

È il caso, però, di fare un passo indietro. Perché gli scenari che vedrebbero la nascita di un Partito del Sud, contraltare della Lega di Bossi, sono ancora vaghi, anche tra gli stessi promotori. Il governatore siciliano Raffaele Lombardo ha in mente un movimento autonomo, «un partito trasversale, come trasversale è stata finora

Bassolino e Loiero non andranno con Lombardo e Micciché. A meno che...

la disattenzione nei confronti del Mezzogiorno», dicono i suoi. Offre il proprio Mpa come embrione dal quale è possibile sviluppare questa forza più grande e si dice pronto anche a una «rimodulazione»

della presenza degli autonomisti all'interno del governo Berlusconi, se il premier continuasse a dimostrarsi sordo alle rimostranze delle regioni meridionali, a partire dallo sblocco dei fondi Fas. Micciché è necessariamente più cauto. Lui di quel governo fa parte, come sottosegretario con delega al Cipe, è stato il fondatore di Forza Italia in Sicilia e può contare sul sostegno di nomi eccellenti della corte berlusconiana come Marcello Dell'Utri, Stefania Prestigiacomo e Antonio Martino. La sua è quindi prima di tutto una lotta interna al Pdl, con l'obiettivo dichiarato di far nascere una federazione, sullo schema tedesco di Cdu e Csu.

Quelle del governatore siciliano e di Micciché sono insomma due partite diverse? Almeno per ora, sì. «Anche Lombardo

prima di uscire dall'Udc ha condotto una lunga battaglia interna», ricordano però da palazzo d'Orleans, dove sono pronti a scommettere che alla fine lo sbocco sarà proprio quello immaginato dal leader autonomista, con conseguente scissione di una parte del Pdl. Anche perché in quel caso sarà molto più semplice attrarre forze anche dal Pd, senza che sui diretti interessati si riversino accuse di trasformismo. È il metodo già utilizzato dal Mpa, che si è rafforzato, in Sicilia ma non solo, proprio grazie alla confluenza anche di democratici delusi, come Rino Piscitello e Ferdinando Latteri.

Le cause di questa delusione possono essere diverse, ma spesso hanno a che vedere con candidature e posizionamenti. La battaglia congressuale in Campania sarà presumibilmente durissima, come dimostra il dato delle iscrizioni. La moltiplicazione delle tessere può anche essere sintomo di degenerazione della politica, ma lo è sicuramente di rapporti tesissimi, pronti ad arrivare alla resa dei conti. Bassolino, perso il treno per Strasburgo, punta alla riconferma o, in subordine, a tornare sulla poltrona di primo cittadino di Napoli. Per questo, ha la necessità di archiviare la fase di rapporti tesissimi con i dirigenti nazionali del partito, iniziata con la segreteria Veltroni.

Loiero è ancora al suo primo mandato alla presidenza della regione. I suoi rapporti con i vertici dem non sono molto migliori di quelli del collega campano, tanto che nel 2008 non è riuscito a inserire nessuno dei suoi uomini nelle liste per le elezioni politiche. Il legame con il Pd gli è stato però molto utile recentemente, quando grazie al sostegno di Vasco Errani, presidente della conferenza stato-regioni, è riuscito a evitare il commissariamento della propria giunta sulla sanità.

Nessuno dei due, insomma, ha reale interesse a lasciare il Pd. Ma a tenerlo sulle spine sicuramente sì.

La prova del nove del clima «più civile»

GABRIELLA MONTELEONE

Nel giorno in cui annuncia la richiesta dell'ennesimo voto di fiducia da parte del governo sul ddl anticrisi – «non è da escludere» – il presidente della camera Fini si attarda anche a interpretare le parole del presidente Napolitano, quell'invito alle forze politiche a prolungare la tregua dopo il G8 auspicando «un clima più civile, corretto e costruttivo nei rapporti tra governo e opposizione». «Quelle parole – dice Fini – rappresentano un invito, nel rispetto reciproco dei ruoli, a tutti perché abbiano a cuore l'interesse generale del paese. Perché le istituzioni sono di tutti e non solo della maggioranza».

Zanda: l'invito del Quirinale? Il Pd può migliorare, il centrodestra deve cambiare

Com'è noto Antonio Di Pietro quell'invito l'ha declinato subito e lo ha ribadito anche ieri. Non stupisce, dal momento che la rendita di posizione del «partito della protesta» è ben collaudata. La guerra mediatica permanente porta consensi, costi quel che costi. Non è solo un problema di contenuti quello che distanzia il Pd dall'Italia dei valori, su cosa è possibile o meno dialogare con la maggioranza, ma anche di toni, «assolutamente sgradevoli» per il vicepresidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda, perché «mostrano di non avere compreso lo spirito di quell'invito che pure era molto chiaro». Zanda traduce così l'appello: «Napolitano ha detto alla politica italiana di perdere l'abitudine alla strumentalità delle posizioni, alla volgarità della contrapposizione, a smetterla con gli insulti, a non mostrare aversioni che scadono apparentemente nell'odio politico».

Messa così, sarebbe facile obiettare che è il presidente del consiglio, per primo, a non mostrare alcun rispetto per l'opposizione, l'informazione, la magistratura... tutti potenziali suoi nemici. Ma è da escludere che ci fosse un unico destinatario dell'appello del capo dello stato. Il Partito democratico, senza addicare al ruolo proprio dell'opposizione, rivendica anche nei com-

portamenti parlamentari la coerenza di chi ha sempre sostenuto che «su parti consistenti dell'agenda politica maggioranza e opposizione devono lavorare insieme», sottolinea ancora Zanda elencando le riforme costituzionali, i grandi interventi in materia economica, le leggi di sistema, le leggi elettorali come quelle che trattano delicatissime questioni etiche. Epperò è gioco facile ricordare anche la lista di quelle che il centrodestra ha approvato da sola: dalla «porcata» di legge elettorale alla legge Gasparri, al falso in bilancio fino all'ultimo ddl sicurezza. «Registriamo che dal 2001 il berlusconismo ha negato nei fatti la possibilità di dialogo e teorizzato la necessità dell'autosufficienza della maggioranza».

Unica eccezione, ricordava Anna Finocchiaro, è stato il federalismo fiscale laddove la Lega si è messa di traverso alla sua stessa maggioranza pur di portare a casa un voto bipartisan, riconoscendone il valore politico (e duraturo).

Altri temi, sui quali mettere alla prova il confronto «civile e pacato» invocato da Napolitano, non mancano, a partire dalle intercettazioni e dalla manovra economico finanziaria. «Per noi del Pd – aggiunge Zanda – significa continuare nel nostro atteggiamento, eventualmente migliorarlo, invece per il centrodestra accogliere quell'appello significherebbe fare un grosso cambiamento».

La prova del nove di quel «clima più civile» che tutti sembrano auspicare potrebbe arrivare già la prossima settimana quando andrà in votazione la mozione che il Pd presenterà oggi, in senato, che chiede «semplicemente coerenza di comportamenti» per chi riveste cariche pubbliche. Facile prevedere che Berlusconi, ritenendosi un perseguitato per la storia delle escort a palazzo Grazioli e villa Certosa, la prenda come una provocazione. «Non ha contenuti etici ed è molto rispettosa» spiega invece Zanda assicurando di aver messo «molta cura» tanto da confidare «che la condividano larghe parti della maggioranza».

I Grandi e il fattore Bric

MARIO LETTIERI PAOLO RAIMONDI
SEGUE DALLA PRIMA

Lo impone il cambiamento dei rapporti di potere, di peso economico e di strategie geopolitiche. Il Bric, con il 40% della popolazione mondiale posta su tre continenti, vanta già il 25% del pil mondiale. Il 16 giugno i leader di questi stati si sono incontrati a Ekaterinburg anche con i rappresentanti dei governi dello Shanghai cooperation organization (Sco), che oltre alla Cina e alla Russia, come membri comprende anche il Kazakistan, il Kirgistan, l'Uzbekistan e il Tajikistan, India, Paki-

stan, Iran e Mongolia come osservatori. Prima o poi del peso del Bric e dello Sco si dovrà tenere conto. L'*Economist* del 20 giugno ha incominciato a prenderne atto e in un'analisi titolata «Non sono uomini di paglia» pone addirittura la domanda se non sia in corso una qualche forma di separazione, di *decoupling*, dalle economie occidentali cosiddette avanzate. L'articolo riconosce che c'erano già delle tendenze importanti in questa direzione e che ora stanno riproponendosi a seguito dello shock finanziario globale. Tali tendenze non si manifestano solamente nei tassi di crescita che sono superiori a quel-

li dei paesi industrializzati. Esse indicano che i due organismi «danzano con una musica differente e che questi mercati emergenti crescono o si riducono in modo autonomo e non sotto l'influenza dei paesi ricchi».

L'autonomia dell'economia del Bric sta innanzitutto in una minor dipendenza dalle esportazioni. La presenza di una grande mercato interno, la diversificazione industriale e tecnologica superiore alle normali aspettative, i grandi programmi statali di investimenti nelle infrastrutture e l'aver «manovrato» meglio il processo di liberalizzazione dei propri sistemi finan-

ziari dopo la devastante crisi in Asia del 1997-'98, sono tutti elementi che rivelano una crescente autonomia.

La Cina già nel novembre 2008 aveva lanciato un programma di 600 miliardi di dollari in investimenti nei settori dell'economia reale per cui, nonostante la caduta del 25% delle esportazioni, l'economia cinese nel primo semestre del 2009 è cresciuta del 6. Oggi il mercato cinese dell'auto ha superato quello americano, mentre solamente tre anni fa era del 50%. Anche l'India, con una crescita del 4%, è presente non solo nel tessile e nell'elettronica a basso costo ma anche nella co-

struzione di navi, nei settori chimici, dell'acciaio e delle comunicazioni. La Russia invece è stata colpita più duramente per lo sconvolgimento sui prezzi delle materie prime. Il Brasile si trova in una fase di consolidamento della propria economia. La crisi globale non può che provocare degli effetti negativi ovunque, ma il Bric ha una potenzialità di stabilità e di ripresa superiore.

Il Bric si muove su quattro direttrici: una decisa regolamentazione dei mercati finanziari mondiali, un superamento ordinato dell'attuale sistema monetario mondiale basato solo sul dollaro, una riorganizzazione del Fmi

con un ruolo più importante per i Diritti speciali di prelievo quale strumento di transizione nei meccanismi di riserva mondiale e la creazione a più lungo termine di un nuovo sistema monetario multi polare basato su un paniere di monete. Questi paesi hanno compreso che il motore dello sviluppo e della crescita sta nella realizzazione di grandi infrastrutture e negli investimenti e nelle innovazioni tecnologiche che dovranno essere fatte nel pieno rispetto dell'ambiente. Sarebbe utile che l'Europa tenesse conto di queste indicazioni anche per il proprio sviluppo.



Obama nomina Regina Benjamin, dottoressa “afro”, Surgeon General, numero due della sanità Usa

■ Sarà un'ostinata dottoressa africanoamericana a gestire la sanità pubblica statunitense. Barack Obama ha scelto Regina Benjamin a capo di uno staff di seimila persone che dovrà definire le linee guida del paese in materia di salute. Medico di famiglia in Alabama, la Benjamin è stata la prima donna

africanoamericana a guidare l'associazione di medici nel suo stato. Il suo nome è legato alla Bayou La Batre Rural Health Clinic, una clinica rurale che offre servizi medici gratuiti ai bisognosi, da lei fondata nel 1990 e poi ricostruita dopo i danni dell'uragano Katrina. Il *Surgeon General* guida il corpo militare

dell'United States Public Health Service Commissioned Corps (Phsc), ha il grado di vice ammiraglio, ed è il principale consigliere del ministro della sanità. Obama aveva inizialmente scelto per questo incarico il medico Sanjay Gupta, noto volto della Cnn, ma questi aveva declinato l'offerta.

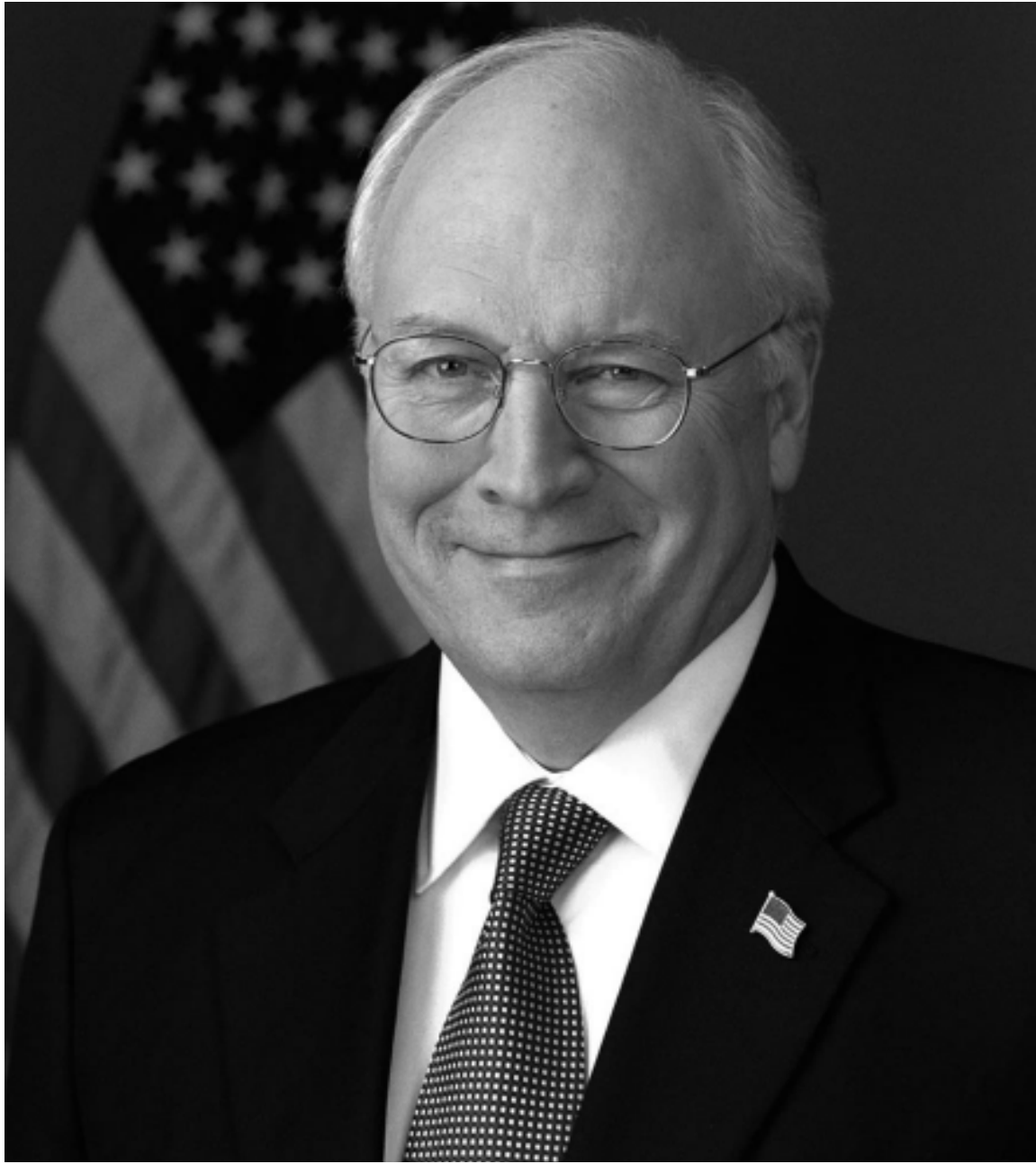
ALESSANDRO CARRERA
HOUSTON

Tutti i politici, dai più ingenui ai più smaliziati, devono prima o poi affrontare il dilemma se fare ciò che è giusto, senza badare alle conseguenze, o fare ciò che deve essere fatto per ottenere i risultati prefissi. I risultati che Obama vuole ottenere sono la riforma sanitaria e dell'istruzione, e una nuova politica energetica. A questo ha sacrificato il fare giustizia sui crimini e le illegalità della scorsa amministrazione, ma il passato non sembra aver intenzione di andarsene, nuove rivelazioni hanno ripreso a uscire ed Eric Holder, il “duro” che Obama ha nominato ministro della giustizia, e che in passato ha acconsentito a tutti i desideri del presidente, ora non fa mistero della sua intenzione di portare a fondo le inchieste che finalmente scoprirebbero gli altari del-

l'uso della tortura e su alcune operazioni della Cia che l'ex vicepresidente Dick Cheney ordinò di tenere nascoste al Congresso.

Non è quello che Obama voleva. Obama ha bisogno di tutto l'appoggio che può avere, anche dai repubblicani (la sua maggioranza al Congresso è assoluta solo sulla carta) se vuol far passare le sue riforme, e soprattutto non può mettere in agitazione l'esercito e i servizi con due guerre in corso, ma i margini di opportunità per rimandare ulteriormente le azioni legali si restringono ogni giorno di più. È stato lo stesso direttore della Cia, Leon Panetta, un “esterno” nominato da Obama appunto per evitare altre deviazioni, a rivelare di aver posto fine a un programma segretissimo, iniziato per volontà di Dick Cheney subito dopo l'11 settembre, senza che nessun membro dell'Intelligence Committee ne fosse mai venuto a conoscenza. Il programma, a quanto pare, consisteva nell'addestramento speciale di alcuni agenti e nei progetti per la cattura di alcuni alti esponenti di al Qaeda. Non è mai divenuto operativo e, per quanto se ne sa fino ad ora, non appare diverso da altre iniziative messe in atto dalla Cia durante gli ultimi anni della guerra in Iraq. Ma, se è così, perché l'Intelligence Committee non è stato informato? Che cosa si nasconde dietro a questo silenzio? Solo la personale paranoia di Dick Cheney, che dopo l'11 settembre si sentiva un animale braccato e non si fidava di nessuno, o qualcosa di più illegale ancora?

Già non aver informato il Congresso, comunque, è cosa illegale abbastanza per passare grossi guai. Il National Security Act del 1947 dice chiaramente che le commissioni «devono essere costantemente informate delle attività di intelligence degli Stati Uniti, inclusa ogni attività di intelligence anche solo anticipa-



Wanted

Bufera su Cheney. E lo scandalo non risparmierà Bush

ta». È vero che il linguaggio della legge lascia aperto qualche spiraglio. Le informazioni da passare alle commissioni, infatti, «devono essere in accordo con la protezione di rivelazioni non autorizzate di informazioni segrete rispetto a fonti riservate di informazione, metodi o altre questioni di importanza eccezionale». Nonostante questa restrizione, il senatore

democratico Dick Durbin non ha dubbi: «L'esecutivo non può creare programmi di questo tipo e tenere il Congresso all'oscuro», ha dichiarato in un'intervista alla Abc. «Tenere nascosto un programma di questa portata non è solo inappropriato, è illegale».

Dianne Feinstein e Patrick Leahy, entrambi senatori democratici, lei a capo dell'Intelligence Commit-

tee, lui della Commissione giustizia, hanno già ripetuto che nessuno è al di sopra della legge, nemmeno il vicepresidente, e nemmeno se la nazione si trova in uno stato di crisi come dopo l'11 settembre.

Può anche darsi che i più influenti senatori democratici stiano anche cercando di dare una lezione a Cheney una volta per tutte. Dopo l'elezione di Obama, infatti, mentre i pochi rimasti nell'ex campo di Bush sono stati zitti a farsi i fatti loro, Cheney è stato l'unico a scendere in campo aggressivamente, accusando Obama di buonismo irresponsabile nei confronti dei nemici dell'America e rivendicando con orgoglio segreti e torture, *waterboarding* o estradizioni coatte. La sua posa di «ultimo rimasto a difendere l'America» gli ha guadagnato un rango di eroe in quel deserto di paranoie che sono attualmente i media conservatori in America, ed è chiaro che un'inchiesta contro di lui non farà altro che elevare la sua leggenda per tutti coloro ancora convinti che un presidente americano deve essere temuto dal mondo, e non amato come Obama sembra prediligere.

In realtà, se Obama è stato buonista con qualcuno, lo è stato proprio con i membri della passata amministrazione (si vedano le sue ripetute affermazioni sul fatto che «bisogna guardare al futuro» e la sua scarsissima inclinazione a mettere sotto processo i responsabili di “interrogazioni estreme”). Ma è probabile che un'inchiesta ci sarà. Anche un repubblicano come Jeff Sessions, lui pure membro della Commissione giustizia, la ritiene molto probabile. Il senatore John McCain, che durante la campagna elettorale condannò apertamente l'uso della tortura, attirandosi ben poche simpatie dal suo partito, sostiene che sarebbe un errore, e che farebbe perdere la fiducia degli agenti operativi della Cia, i quali agiscono sotto ordini dell'esecutivo.

Ma il vero obiettivo dell'inchiesta non sono i singoli agenti. La testa che i democratici vogliono sul piatto è quella di Cheney. E può darsi che non siano i soli a volerla. Non va neanche trascurata la possibilità di una guerra tra servizi. Non è un caso che la rivelazione sul ruolo di Cheney sia venuta un giorno dopo la circolazione di un rapporto nel quale si rivela che Cheney aveva riservato a pochissimi funzionari della Nsa (National Security Agency) un altro programma di intercettazioni illegali, tenuto talmente segreto che, a detta della Cia, avrebbe di fatto ostacolato l'operato dell'antiterrorismo. Sono stati dei funzionari della Cia a portare il rapporto a Panetta, che a questo punto non poteva non agire. Se la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, possono essere non delle migliori anche quelle che pavimentano la strada del paradiso.

Per Feinstein
(Intelligence
Committee)
nessuno
è al di sopra
della legge

LA CRISI FINANZIARIA ■ DOPO AVER DICHIARATO LA BANCAROTTA, IL GOVERNATORE DECIDE DI RICORRERE A MISURE DI EMERGENZA. INTERVERRÀ OBAMA?

Incubo California. Deficit alle stelle, Schwarzy senza paracadute politico

«Siamo alla resa dei conti», ripete da tempo Arnold Schwarzenegger. Queste parole, che escono dalla bocca del supereroe prestato alla politica, non sono le battute di un film, ma la descrizione della crisi finanziaria che sta vivendo la California, stato da lui governato. Già da tempo *Governator* aveva lanciato l'allarme bancarotta: «Il portafoglio è vuoto, la banca è chiusa, siamo all'asciutto».

Quando alla fine del maggio scorso la California aveva presentato il suo bilancio pubblico per il biennio 2009-2010, la situazione non era delle migliori, il deficit continuava a salire. È per questo che il governatore aveva presentato una lista di tagli, a suo dire inevitabili, per risollevare l'economia di quella che nel 2006 era l'ottava potenza economica mondiale. Tra le misure erano previste non solo l'esclusione dall'assicurazione sanitaria di un milione di bambini sotto la soglia di povertà, ma anche riduzioni sui prestiti agli studenti e il licenziamento di cinquemila dipendenti pubblici. Ma la commissione

finanze della camera della California, a maggioranza repubblicana, ma sensibile al malumore dell'opinione pubblica, ha respinto il 15 giugno scorso il piano di Schwarzenegger, modificandolo al ribasso.

Davanti a una situazione così critica, l'amministrazione si è vista obbligata ad annunciare l'emergenza fiscale e il governatore ha convocato i deputati per trovare

La commissione finanze della camera della California, a maggioranza repubblicana, ha respinto il piano di Schwarzenegger

la maniera per coprire il deficit di bilancio. A intimidirlo sono state alcune previsioni secondo le quali, qualora non si adottassero i tagli necessari, il buco raggiungerà i 6,5 miliardi in settembre.

Molti sono i segnali che mostrano come l'economia dello stato più ricco de-

gli Stati Uniti stia crollando vertiginosamente. Il deficit ha raggiunto 26,3 miliardi di dollari, la disoccupazione ha toccato l'11,5 per cento e le principali banche sono state rilevate dal governo federale.

Dopo la bocciatura del bilancio proposto, Schwarzenegger ha mostrato i muscoli emettendo un'ordinanza in base alla quale lo stato distribuirà ai suoi creditori e fornitori non più dei contanti, ma delle

promesse di pagamento, i cosiddetti Iou (acronimo che sta per I owe you: io ti devo) che saranno distribuiti non tanto ai privati cittadini, quanto ai commercianti, alle aziende e alle imprese che forniscono beni e servizi allo stato. Secondo il *San Francisco Chronicle* gli Iou hanno dei limiti: non saranno incassabili prima di novanta giorni e lo saranno solo se il tesoro avrà i soldi per cambiarli. È per questo che alcune compagnie dovranno tirare la cinghia aspettando di trasformare queste

promesse in cash. Oltre alla reintroduzione degli Iou, per risparmiare sugli stipendi degli impiegati statali si è deciso di chiudere gli uffici pubblici per almeno tre volte a settimana fino al giugno 2010.

In pubblico il governo federale parla della situazione californiana come di qualcosa che tocca solo gli interessi locali, ma la Casa Bianca sa bene che non può ignorare la crisi fiscale che sta vivendo lo stato più grande dell'unione. Il *Financial Times* spiega che la bancarotta della California rappresenta uno shock per i fragili mercati finanziari e ammonisce davanti al rischio che la crisi “californizzi” altri stati. In effetti il colosso americano sta trascinando alla deriva altre vittime, tra le quali Illinois, Ohio, Pennsylvania e Arizona, che, al pari della California non sarebbero riusciti ad ap+++provare il bilancio e hanno dovuto adottare misure di emergenza. In Pennsylvania, per esempio, ci si è visti obbligati a chiedere alle banche di anticipare i soldi per le paghe dei dipendenti, mentre in Ohio si è pre-

ferito pagarli con dei buoni spesa validi una settimana. La crisi avrà conseguenze politiche già sulle spiagge californiane dove il prossimo aprile si terranno le elezioni. L'ex attore rischia di uscire di scena lasciando spazio all'attuale sindaco di San Francisco, Gavin Newson, uno dei pochi ad aprire il matrimonio agli omosessuali residenti nella Silicon Valley nel lontano 2004.

Ma ad agitarsi è anche la Casa Bianca che, se da un lato non può permettersi di abbandonare la California al suo destino, dall'altro non può decidere di aiutare Sacramento ignorando le difficoltà degli altri stati. A giocare la faccia è la credibilità stessa dell'agenda economica del presidente Obama che ha fatto della *green economy* la sua arma di battaglia. E, ironia della sorte, a vivere questa crisi profonda è proprio la California: lo stato da prendere come esempio per presentare i successi della *green economy* al mondo intero.

(azzurra meringolo)

Si aggrava la salute del “**caro leader**” nordcoreano, che adesso accelera sulla successione. In Iran il fronte riformista scommette tutto sul colpo a effetto dello “**squalo di Teheran**”. Si discute del futuro africano **dopo il viaggio di Obama**. Ma all’Occidente interessa davvero?

La notizia-bomba della malattia di Kim

MATTEO TACCONI

Poco tempo fa, riferisce il quotidiano sudcoreano *Chosun Ilbo*, la Cia avrebbe trasmesso al governo di Seul un dettagliato rapporto, redatto da un gruppo di medici, in cui si evidenziava, tenendo conto dei problemi al cuore e del diabete cronico di cui soffre, che Kim Il-sung può “allungare” la vita per non più di cinque anni. Il dittatore nordcoreano è malconcio e questo si sa.

La sua recente (e breve) riapparizione in pubblico, arrivata l’8 luglio in occasione del quindicesimo anniversario della morte del padre Kim Il-sung, il “grande leader”, non ha fatto che confermarlo. Ma ora, le ultime rivelazioni, che lo vedrebbero malato di cancro al pancreas,

dre, ai vertici della Commissione alla difesa, il controllo del quale, in una nazione dove il potere si fonda sulle armi, è fondamentale se si vuole dettare legge. Lo scopo di Kim Jong-il è introdurre definitivamente l’erede designato nell’apparato e legittimarlo agli occhi dell’oligarchia comunista, così da spianare la strada alla successione e permettere alla dinastia di confermarsi al vertice del paese.

L’operazione, però, non è così semplice. Jong-un è giovane, inesperto e non ha mai detenuto incarichi particolari, a differenza del padre che da molto presto iniziò a scalare i ranghi gettando le basi per insediarsi sul trono alla morte di Kim Il-sung. La *nomenklatura*, la cui età media si attesta sui settant’anni (l’anzianità è il principale criterio per l’assegnazione dei posti che contano), potrebbe quindi facilmente sbrannarlo, sostenendo – questa l’ipotesi più gettonata – l’avanzata di Jang Song-thaek, cognato di Kim e presidente della Commissione alla Difesa. Ma si parla anche di un passaggio di consegna meno conflittuale, con Jang pronto a prendere il testimone fino a quando Jong-un non sarà stato “svezzato” del tutto.

L’impressione degli esperti, comunque, è che a Pyongyang ci sia tensione e che le prove muscolari offerte dal regime negli ultimi tempi – lanci missilistici, test atomici, ritiro dal tavolo a sei sul nucleare, cyber-attacchi ai siti governativi della Corea del Sud, arresto delle due giornaliste americane di Current Tv (potrebbero essere presto liberate, sembra) – più che la grande sfida lanciata all’Occidente riflettano il tentativo, di spiegato dal “caro leader”, di giocare duro per nascondere i problemi economici sotto il tappeto, contenere la crescente intolleranza della popolazione e scongiurare che i generali, in vista del futuro trasferimento di poteri, rovinino la festa alla dinastia schierandosi dall’altra parte della barricata.

Un rebus, il ritorno di Rafsanjani

SIAVUSH RANDJBAR-DAEMI

Durante la campagna elettorale era il invitato di pietra, il grande “corrotto” chiamato in causa dal suo acerrimo nemico Mahmoud Ahmadinejad quale mente della campagna del suo grande avversario, Mir-Hossein Mousavi. Dopo le elezioni è rimasto l’unico esponente del regime islamico a non complimentarsi in maniera formale con il presidente rieletto e a disertare il fatidico sermone, pronunciato una settimana esatta dopo il voto, dalla Guida Suprema, l’*ayatollah* Ali Khamenei. Ora Hashemi Rafsanjani si trova dinanzi a uno degli eventi più delicati di una carriera politica, durata quasi cinque decenni. Spetterà infatti a lui la conduzione della preghiera del venerdì presso l’Università di Teheran, da trent’anni uno degli eventi cardine del calendario politico della Repubblica islamica.

Venerdì condurrà la preghiera all’università. L’Onda verde “scalpita”

A otto settimane dalla sua ultima apparizione sul pulpito da dove Khamenei diede, il 19 Giugno, il suo *imprimatur* alla rielezione di Ahmadinejad, Rafsanjani è finalmente chiamato a “fare qualcosa”. Dal 12 giugno il “grande timoniere” della Repubblica islamica, ha affidato i suoi pensieri a due comunicati protocollari emessi in seguito a due incontri privati, l’ultimo con alcuni dei familiari degli esponenti politici moderati arrestati in seguito alla tornata elettorale, alcuni dei quali a lui assai vicini.

La notizia dell’apparizione del predecessore di Khatami è stata accolta con fibrillazione dagli attivisti dell’Onda Verde, che hanno già fatto circolare volantini su Internet, tramite i quali invitano i propri seguaci a presentarsi in massa dinanzi ai cancelli dell’Università, dove saranno accolti da Mousavi, da Mehdi Karroubi e dall’ex capo di stato Moham-

mad Khatami. La pagina Facebook principale dei fan del candidato sconfitto precisa però che non vi è tuttora alcuna conferma sulla presenza del terzetto alla preghiera del Venerdì, mentre il suo sito ufficiale, Ghalamnews.ir, fonte ufficiale di ogni decisione dell’ex premier e della sua coriacea moglie, Zahra Rahnavard, non contiene attualmente comunicazioni in merito.

I capofila riformisti, probabilmente, scioglieranno le proprie riserve, confermando o disdicendo una presenza dal valore altamente simbolico, solo in seguito a maggiori chiarificazioni sul reale contenuto del discorso di Rafsanjani. Il sito Ayandeh News, diretto da Mehdi Hashemi, figlio e stretto assistente politico del padre, descrive la presenza di Rafsanjani allo storico sermone in programma tra tre giorni come «un’occasione per la rappacificazione tra gli insoddisfatti e il sistema politico», una dichiarazione che è stata interpretata come segnale di un probabile messaggio distensivo, che però lascerà delusi coloro i quali vedono in Rafsanjani l’unico pilastro istituzionale tuttora schierato dalla parte dei riformisti.

Le previsioni puntano quindi a un discorso prudente, che miri da un lato a ribadire l’aderenza dei moderati ai principi-guida del regime islamico – scongiurando così una loro totale estromissione dall’arena politica – e dall’altro ad abbassare i toni della contesa, per alleggerire l’attuale tensione, che continua a comportare l’incarcerazione di centinaia fra giornalisti, avvocati e attivisti politici.

Come spesso ha fatto negli ultimi tre decenni, pure venerdì Rafsanjani dovrà fare leva sulle proprie abilità dialettiche per trovare la giuntura necessaria a riannodare le fila del dialogo tra le diverse e tra loro assai conflittuali, anime del sistema politico di Teheran.

Più che aiuti, l’Africa chiede partnership

ANGELO FERRARI

Ogni G8, soprattutto quando si parla di Africa, è accompagnato da una polemica. Si snocciolano numeri, si dice che gli aiuti promessi sono insufficienti, si moltiplica e si divide. I numeri, quasi sempre, sono rivelatori dello stato dell’arte. E non vi è dubbio che, dopo le debite sottrazioni e divisioni, si arrivi a dire che alla fine ad ogni africano, degli aiuti promessi all’Aquila, rimarranno 5,18 euro all’anno. Vero, ma probabilmente bisognerebbe spostare il ragiona-

Le polemiche sulle cifre non servono: è ora di ripensare la qualità della cooperazione

mento sulla qualità dell’aiuto, su come quei soldi si traducono in possibile crescita, chiedersi se gli aiuti a pioggia, come in passato, hanno fatto fare passi avanti a chi ne ha beneficiato.

Quasi mai, anzi, ci sono stati arretramenti, spesso sono finiti, in maggior parte, nelle tasche di presidenti e governanti corrotti. come fu per Mobutu Sese Seko, padre padrone dell’ex Zaire: alla sua morte la ricchezza accumulata negli anni da lui e dalla famiglia corrispondeva grosso modo al debito estero del paese.

Di esempi come questo se ne potrebbero fare a decine, ma oggi occorre creare veri e propri partenariati tra paesi ricchi e paesi poveri, come fossero gemellaggi. Molti paesi hanno il denaro ma non la tecnologia. Basta guardare all’Angola, straordinariamente ricco per risorse naturali e finanziarie dove, tuttavia, il 70% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Occorre un nuovo sistema di cooperazione, non più “per” l’Africa ma “con” l’Africa, così cambia anche la prospettiva. È tempo che il vento cambi anche dal punto di vista politico: continua a essere conveniente per l’Occidente mantenere rapporti con presidenti e stati corrotti solo per continuare ad avere la possibilità dello sfruttamento del-

le risorse? La Repubblica democratica del Congo è l’esempio: ricchissima ma perennemente in guerra. L’Occidente questa domanda se la deve porre. Sostenere, ad esempio, l’industria locale non con aiuti in denaro, a pioggia e senza controllo, ma con tecnologia, facendola crescere, è sicuramente più proficuo.

Ma c’è un però: la Cina, la forza dirompente della sua “colonizzazione” economica dell’Africa, di fronte alla quale Usa ed Europa arrancano: ora Pechino è invincibile, che fare? È anche un problema di cooperazione. L’Occidente non riuscirà mai a eguagliare il gigante asiatico per quantità di denaro in grado di erogare quindi occorre intervenire sul piano politico, sostenere quelle realtà – e ne esistono in Africa – che hanno dato prova di democrazia. Non a caso Obama ha scelto il Ghana per il suo primo viaggio africano. Non solo. La Francia sostiene, e ha sostenuto, regimi durati più di quarant’anni, il Gabon, per interessi esclusivamente suoi. Il paese ha vissuto pace e stabilità, precondizioni per lo sviluppo, ma non si è sviluppato. Omar Bongo Ondimba ha governato per 41 anni, passando indenne attraverso numerosi cambi di presidenza in Francia. Come mai? Nello stesso Angola, cresciuto al ritmo di due cifre ogni anno grazie a petrolio e diamanti, perché non cresce il livello di benessere della popolazione? Mancano due fattori essenziali: concorrenza interna e sviluppo dell’industria. Senza questo sarà impossibile creare occupazione.

L’Africa, dice Obama, non ha bisogno di uomini forti ma «di istituzioni forti». Siamo sicuri che all’Occidente interessi? Diventa quindi stucchevole la perenne polemica sugli aiuti in denaro. Nei momenti di crisi occorrerebbe la lungimiranza di far sentire la forza della politica e della democrazia, non le polemiche.

UE ■ OGGI SI APRE LA SETTIMANA LEGISLATURA. SALVO SORPRESE L’EX PREMIER POLACCO SCELTO DAL PPE E SOSTENUTO DA ASDE E ALDE SUL SEGGIO PIÙ ALTO

Buzek presidente a Strasburgo. Solo un sogno la sfida di Eva Svensson

SILVIA MARCHETTI
BRUXELLES

Sarebbe dovuta essere una vera elezione, una competizione aperta ed elettrizzante per scegliere il migliore dei candidati in gara. Ma oggi i deputati, che si riuniranno per la prima volta a Strasburgo per battezzare il nuovo europarlamento, uscito dalle urne il 7 giugno, già sanno chi sarà il loro leader: l’ex premier polacco conservatore Jerzy Buzek. Dovevano essere in tre a gareggiare per la poltrona più alta dell’emiciclo ma, come è nella prassi comunitaria, il lavoro di diplomazia e gli “scambi”

segreti tra partiti hanno distrutto l’effetto sorpresa. I gruppi politici, accordandosi d’anticipo sul nome del futuro presidente del parlamento europeo, trasformano l’elezione di oggi in una sorta di semplice investitura ufficiale. E poco importa se, per dare l’apparenza di un “vero” voto parlamentare, a gareggiare contro Buzek ci sarà una donna, la svedese Eva-Britt Svensson, candidata dalla sinistra unitaria europea e dei verdi nordici. La signora Svensson vedrà il suo sogno di diventare la



prima donna leader dell’europarlamento svanire: il candidato polacco ha già l’elezione in tasca poiché può contare su una maggioranza davvero schiacciante.

Le scorse settimane hanno visto i governi all’opera per sponsorizzare i loro candidati. Fatti fuori i concorrenti più pericolosi – l’italiano del Pdl Mario Mauro, dimessosi dalla competizione elettorale per spirito di squadra verso il collega polacco, e l’inglese liberale Graham Watson, leader del gruppo Alde – Bu-

zek si è trovato la strada spianata. In cambio del loro “sacrificio” sia Mauro che Watson hanno ottenuto un’ottima contropartita. Il primo la presidenza della commissione affari esteri, il secondo l’istituzione di una commissione investigativa *ad hoc* sulla crisi finanziaria. Buzek, a meno di qualche sgradevole sorpresa, dovrebbe ricevere i voti sia dei suoi colleghi popolari che dei socialisti. Martedì scorso, infatti, i due maggiori gruppi di Strasburgo hanno raggiunto il solito accordo (si ripete a ogni legislatura) per spartirsi il lustrò della presidenza, una sorta di “staffetta” istituzionale. Da oggi fino al gennaio del 2012 lo scettro sarà di Bu-

zek, dunque dei popolari, per poi passare ai socialisti che avrebbero già scelto il loro leader Martin Schulz. Ma oggi il polacco potrà contare anche sul voto dei liberali di Watson, che compongono il terzo gruppo parlamentare, su quello dei verdi e di gran parte degli euroscettici, appartenenti ai conservatori-riformisti europei e all’Europa della libertà e della democrazia.

Intervenendo a un dibattito televisivo, nel *weekend*, Buzek ha elencato le priorità della sua presidenza: la

ratifica del trattato di Lisbona, la sicurezza energetica, la lotta ai cambiamenti climatici e il contrasto all’immigrazione clandestina. Inoltre, ha promesso ai sostenitori euroscettici che, a differenza di molti suoi predecessori, terrà in grande considerazione le loro opinioni perché «ci aiutano a vedere i nostri errori». Nella giornata sono in calendario anche le altre nomine: oltre al presidente saranno anche appuntati i leader delle commissioni parlamentari.





La carta Può Tornare ad essere Albero.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE A LEGAMBIENTE.

IL 5 PER MILLE NON TI COSTA NULLA, MA PUÒ FARE VERAMENTE TANTO.
DESTINARLO A LEGAMBIENTE SIGNIFICA INVERTIRE IL PROCESSO
DI DEGRADO AMBIENTALE E GARANTIRE A TUTTI UN FUTURO SOSTENIBILE.
PER AVVIARE SUBITO QUESTO CAMBIAMENTO C'È BISOGNO ANCHE DI TE.
PENSACI, SENZA DARE NIENTE AVRAI IN CAMBIO UN MONDO MIGLIORE.

NEL TUO CUD, 730 O MODELLO UNICO, FIRMA NELLO SPAZIO RISERVATO ALLE ONLUS
(IN ALTO A SINISTRA) E INSERISCI IL CODICE **80458470582**

WWW.LEGAMBIENTE.EU



ONLUS

Raiuno vince il prime time

■ Ottimi ascolti su Raiuno, che si è aggiudicata la prima serata con *Provaci ancora prof 3* totalizzando nella fascia il 21.24 di share. Alla prima rete Rai anche la seconda serata con il 16.35 di share, grazie alla puntata di *Speciale Tg1*.



Agcom: frequenze alle tlc

■ L'Agcom non ha alcuna intenzione di escludere gli operatori di Tlc dall'assegnazione delle nuove frequenze: la priorità va alle televisioni per favorire la concorrenza in un settore che ne ha un gran bisogno: lo assicura il presidente Calabrò.

La stampa italiana in mostra

■ Prosegue a Roma (piazza Mastai 9) fino al 23 la mostra dedicata ai cent'anni della notizia, alla storia della Fnsi e della stampa italiana. Oltre ai cento pannelli della mostra storica saranno esposti materiali pubblicitari d'epoca della stampa italiana.

SCRIPTA MANENT

Class action contro il mercato delle indulgenze

PANORAMIX

Class action e barattoli

L'elenco pubblicato dal **Financial Times** qualche giorno fa è lungo. Riguarda imprenditori, azionisti e manager delle grandi aziende statunitensi processati per reati finanziari e condannati, nel corso degli ultimi anni e mesi, a pene durissime. Prende spunto proprio da quella lista nera Massimo Giannini nell'editoriale che apre **Affari&Finanza**, il supplemento economico di **Repubblica** in edicola ogni lunedì. «Normale, nella culla del capitalismo selvaggio. Fantascienza, nella cuccia del familismo amorale», commenta Giannini. L'occasione è ghiotta per tornare su un argomento troppo presto dimenticato dalle cro-



nache economiche, sociali e politiche dei nostri giornali, quello della class action. «Dopo mesi di sabotaggi e di rinvii, alla fine è passato un testo che grida vendetta rispetto a quello previsto nelle lenzuolate di Bersani. La cosiddetta "azione collettiva", che potrà essere attivata presso la magistratura da una pluralità di utenti e

consumatori per far valere i propri diritti danneggiati da una medesima impresa, scatterà dal gennaio del 2010. Non è ancora chiaro quali saranno i diritti tutelabili. Potrà essere proposta solo in alcuni tribunali. Ma soprattutto, e qui sta la vergogna, non sarà retroattiva. Cioè non potrà essere richiesta e applicata per i crack più disastrosi del recente passato, vale a dire Cirio e Parmalat». Conclusione: «Solo una domanda al ministro Tremonti: dopo questa class

action all'acqua di rose tiene ancora quel barattolo di pomodori Cirio sulla scrivania?».

Oggi le comiche?

Il lunedì del Pd in edicola non è dei più rosei. Ci mancava la candidatura di Beppe Grillo che campeggia su molte prime pagine, fino all'onore del titolo d'apertura de **La Stampa**. E Riccardo Barenghi nel commento che regge l'apertura scrive: «Prima che, come diceva Marx, la storia da tragedia si ripeta in farsa, qualcuno faccia qualcosa. Anzi, mettiamola così: prima che il congresso del Partito democratico diventi la sceneggiatura del prossimo film dei fratelli Vanzina, bisogna che i massimi dirigenti di questo partito intervengano, mettano un freno alle fesserie che vengono dette addirittura da chi si è candi-

dato a leader (vedi Ignazio Marino sul presunto stupratore militante), organizzino la discussione evitando le polemiche più stupide o volgari tra loro e soprattutto stabiliscano regole limpide perché questa discussione e il suo esito abbiano un senso comunicabile al paese». Altrimenti, è la tesi di Barenghi, «si rischia di passa-

re l'estate a inseguire Beppe Grillo, un comico, che si candida a segretario di un partito che disprezza e che non sa nemmeno bene cosa sia, magari imitato da altri suoi colleghi: i due fratelli Guzzanti per esempio sarebbero un ottimo ticket, Vauro un fantastico segretario organizzativo e Maurizio Crozza uno splendido portavoce».

Il prezzo dell'indulgenza

Perché d'improvviso tanta fretta nel-

liter del disegno di legge sul fine vita in discussione alla camera? **L'Unità** risponde all'interrogativo con la copertina, con molte pagine e con un commento del direttore. Fretta «perché il premier - scrive De Gregorio - è rimasto molto turbato dal documento della Cei contro il libertinaggio e forse anche di più dalla perdita di voti cattolici alle ultime elezioni europee. Bisogna recuperare credito, impedire le omelie dei preti di campagna e gli editoriali di *Famiglia Cristiana*. Bisogna che gli italiani dimentichino cosa il presidente del consiglio pensa delle donne persino di quelle in coma (Eluana può avere figli, vi ricordate quella sciagurata frase?) quale sia il loro posto al mondo, l'uso a cui sono destinate». Conclusione: «A giudicare dall'indignazione che si è diffusa nella base dei fedeli, non è affatto detto che lo scambio questa volta possa essere accettato».

BLOGGERIA

Non sparate sulla candidatura di Grillo

MARIO ADINOLFI

Premessa necessaria

Premessa necessaria: scrivo in dissenso e so bene che quel che scriverò non è condiviso dalla stragrande maggioranza dei dirigenti del Partito democratico, da una parte consistente degli iscritti, probabilmente dal direttore di questo giornale con cui non ho parlato ma che ritengo di conoscere abbastanza bene. Resta un dubbio: come la pensino gli elettori del Pd. E quel dubbio potrebbe essere sciolto solamente dalle primarie. Con tutti i rischi del caso, che mi sono (ve lo assicuro) ben chiari. Ma veniamo al fatto in questione.

No alle azzeccarbugliate

Dunque, il mio collega blogger Beppe Grillo si è candidato alla segreteria nazionale del Pd. Mettiamo subito in chiaro un punto che è al centro della mia opinione in proposito: può essere una novità di grande importanza. Se lo fa con serietà, se non è una boutade estiva, se conosce e accetta le regole e si sottopone al vaglio degli iscritti al Pd iscrivendosi lui stesso entro i termini

stabiliti, a me viene da dire solo una cosa a Beppe Grillo: benvenuto tra noi. Chi vuole negargli la tessera deve inventarsi una azzeccarbugliata e ho visto che Stefano Ceccanti è intervenuto alla bisogna. Ma negare la tessera è un fatto grave, non si può inventare il fatto che in passato Grillo ha promosso delle liste civiche, altrimenti mezza dirigenza del Pd dovrebbe vedersi stracciare la tessera.

I circoli siano aperti

Ho paura che comunque Grillo tra qualche giorno scoprirà che le modalità di presentazione al congresso sono davvero complesse e burocratiche, le sto affrontando io per presentare la mia candidatura e ne sono ben consapevole, ma deve esserne consapevole anche lui e evitare grida qualunque in un prossimo futuro. Io faccio fin d'ora appello ai burocrati del Pd affinché non impediscano nei fatti la candidatura di Beppe Grillo: i circoli siano veramente aperti e raccolgano le iscrizioni di tutti, «grillini» compresi (per sostenere la nostra mozione, invece, bisogna tesserarsi e inviare l'adesione a adinolfi2009@gmail.com).

Una grande occasione

La candidatura di Beppe Grillo comunque è una grande occasione per accogliere all'interno del nostro partito migliaia di persone che, sbagliando, in passato abbiamo confinato nel segmento della cosiddetta antipolitica. Il Pd, lo scrivo nella mia mozione, deve essere questo: un partito con «tutti dentro», capace così anche di fare seria concorrenza a Di Pietro. Non sprechiamo ora questa opportunità. E Grillo, dal canto suo, sia serio: che il congresso del principale partito riformista d'Europa è una cosa seria. Con questi presupposti, ha il mio abbraccio sincero di benvenuto. Un'unica nota a margine: quando si chiede informazione seria per sé, bisogna anche offrirla. Sul suo blog Grillo si candida come quarto candidato. È in realtà il quinto. Rispetti i candidati concorrenti e si ricordi che, comunque, è l'ultimo arrivato. Gli sarà utile, se fa sul serio.

www.marioadinolfi.ilcannocchiale.it

Il comico blogger genovese sia serio: perché il congresso del principale partito riformista d'Europa è una cosa seria

LA TELE DIPENDENTE

Roma Fiction fest, tra gaffe e snobismo

STEFANIA CARINI

La premiazione

Milly Carlucci premia i vincitori del Roma Fiction Fest. Sale sul palco Hans Peter Stöer, autore delle musiche del pluripremiato film tv tedesco **Buddenbrooks**. Milly: «Il suo nome è tra i collaboratori di Morricone. Ha lavorato con lui?». Stöer: «No». Bella gaffe da ricerca frettolosa su Internet Movie Database, e a seguire presentazione della «fresca» canzone di Giusy, *Novembre*, vecchia di mesi. Non siamo bravi a fare le premiazioni. In primis perché va tutto in caciara, tra ritardi devastanti, invitati che

non si siedono, scalette improbabili, un telefonino che squilla per minuti. Si alzano in piedi i due rappresentanti dei lettori di *Tv Sorrisi e Canzoni*, quelli che hanno premiato Gabriel Garko come miglior attore e **Belli dentro** come miglior sitcom, anche se non è prodotta da anni. I due, un uomo e una donna («In rappresentanza del pubblico femminile e maschile, perché il pubblico è diviso a metà, maschio e femmina» blaterava Milly), vengono interrogati sui loro gusti televisivi. «Vedo qua e là della fiction, ma soprattutto i cartoni perché ora sono mamma!» fa lei, mentre lui «Guardo lo sport, ma la tv non la vedo più di tanto». Bei rappresentanti, non c'è che dire.



Serata caciaroni

Non siamo bravi a premiare anche perché allo strapaese uniamo un *cote radical chic*. In questa serata così caciara, infatti, venivano premiati fior fior di fiction. Francesi, inglesi, tedesche, russe e polacche. Pareva di essere a qualche festival cinematografico snob.

Molti prodotti erano di indubbia qualità, e la fiction inglese ormai è al pari di quella americana. Ma possibile che nella categoria lunga serialità non sia stata menzionata neanche una telefilm americano, tipo lo strepitoso **Breaking Bad**? Possibile che non sia stato assegnato neanche un premio al raffinatissimo **Be Tipul**, l'originale israeliano da cui è stato tratto **In Treatment** della HBO, pure in concorso? E Tim Roth in **Lie to me** non è bravissimo? Lo snob è solo l'altra faccia del nazionalpolare.

A proposito di finali

Questo è il mese in cui si concludono diverse serie, ed è tempo di

bilanci. Ieri sera è toccato a **Grey's Anatomy**. La quinta stagione ha visto la lagnosa Grey meno protagonista, con gli ascolti in Usa in calo. È però bastata la malattia di una delle protagoniste a risollevarla l'auditel. Facile trovata, e così il finale in America ha battuto diversi record. Sì, un finale ad alto tasso di fazzolettini, con chiusura su un ascensore metaforico che sceglieva chi, tra due storici personaggi, dovesse o meno ascendere al cielo. Bella confezione, ma al limite del kitch. *Grey's* è crea dipendenza, certo, come una soap, da cui si distingue solo per certi guizzi nei dialoghi. Non che in questo anni si è un po' troppo sopravvalutata l'autrice Shonda Rhimes?

LAB

Le primarie non sono berlusconiane

MARIO LAVIA

Magari oggi non è il giorno più adatto per ribadire la validità delle primarie - in queste ore la metafora più ricorrente è quella del «taxi» su cui salgono e scendono personaggi che nulla c'entrano col progetto del Pd - e però è senz'altro significativo lo scambio epistolare, sul **Corriere della sera** di giovedì scorso, fra Gianfranco Pasquino e Sergio Romano, per ragioni diverse non certo due sostenitori del partito diretto da Franceschini.

Pasquino, impegnato fino ad un mese fa, senza successo, ad ostacolare la corsa del candidato sindaco di Bologna Flavio Delbono, conferma tutta la sua *vis* polemica nei confronti del Pd, definendo le «cosiddette» primarie una «sarabanda cominciata con molti passi semplicemente sbagliati». E perché mai? Per il fatto - argomenta il politologo - che «le tre persone che si sono finora candidate hanno presentato un programma di governo», un problema che si porrà solo «fra 4 anni» mentre adesso «dovreb-

bero spiegare come intendono fare opposizione» e inoltre «dire che tipo di organizzazione vuole costruire» eccetera eccetera.

Gli risponde Romano con molta semplicità, sostituendo intanto l'ironico «sarabanda» con un più appropriato «gara» e auspicando, «se vogliamo che il metodo metta radici», una partita giocata «con buone regole» (è sembra una promemoria rispetto al caso-Grillo). Ma il punto sostanziale è questo: «A me non spiace che il candidato alla direzione di un partito abbia un programma di governo e lo spieghi ai suoi elettori. È un modo per affermare il principio, anche in Italia, che il leader di un grande partito diventerà, se vince le elezioni, Primo ministro». Un metodo che potrebbe risultare buono anche per l'altro campo: ma ahimé la questione nella Pdl non si pone neppure.

Basterebbe questa ultima notazione per evidenziare quanto il modello del Pd imperniato sulle primarie come fonte legittimante della forza del leader non c'entri nulla col modello berlusconiano.

Massimo D'Alema ha però osservato, al convegno di Mario Tronti (Ida Dominijanni sul **Manifesto** del 3 luglio) che «il Pd è stato progettato su un modello di leaderismo plebiscitario» che «confina» col berlusconismo. Segretario come candidato premier o segretario e basta? In ultima analisi, è un po' su questo problema, e con tutte le conseguenze che ne derivano, che si gioca il congresso di ottobre.

Grillo, l’Herald Tribune e la sua condanna penale

DOPO I vari vaffa ecco che Grillo esce allo scoperto candidandosi alla segreteria del Pd. Finalmente entra in politica, dopo tanta gente che ci ha fatto piangere finalmente ci sarà qualcuno che cercherà di farci ridere, sebbene abbia perso da tempo gran parte della propria credibilità e nonostante le due piazze finora riempite fossero popolate quasi esclusivamente da chi era convinto di assistere ad uno spettacolo gratuito e non ad un comizio. Anche ipotizzando che ce la faccia, vorrei ricordagli che vale ancora quello che egli stesso ha scritto sulla pagina dell’*Herald Tribune*, vale ancora il concetto che chi ha una condanna penale definitiva non può sedere in parlamento, e Beppe Grillo la condanna ce l’ha. Oppure vale anche per lui la solita solfa: le regole sono fatte per non essere rispettate quando fa comodo alla casta? Come inizio non c’è male, Grillo sta mettendo in piedi una nuova casta che si rimangia anche le promesse e le intenzioni di cambiamento che lui stesso ha scritto.

LEO PIGNONI, VIA WEB

G8, solo una vetrina di “cafard style”

UN G8 tutto affanni, disagi e spese. Tutto per la vanagloria di un made in Italy che non c’è più e di uno statista che non c’è mai stato. Una impareggiabile cafardata prima durante e dopo. Prima, speculando sul dolore e sul denaro degli sms, per costruire un “circo” invece di case, ospedali e scuole. Durante, con sontuosi banchetti e succulente pietanze, sia alla faccia della fame nel mondo, di cui si è vaneggiato – come stuzzichino – durante l’aperitivo, sia alla faccia della terra martoriata dal sisma, dove i potenti di altre terre sono andati a zonzo per digerire, tra una foto souvenir e l’altra,

Testamento, evasione, fame nel mondo: tregua sì, ma occhio ai programmi

Cara Europa, il presidente Napolitano ha espresso l’auspicio che continui la tregua osservata dalle forze politiche nei giorni del G8, che ne ha favorito il successo o almeno la buona immagine. L’ala berlusconiana del *Corriere della sera* ne ha subito approfittato per scrivere che la tregua è, per il centrosinistra, non offerta di resa ma di salvezza. Io mi chiedo: a quali condizioni il centro-



Caro Ansaldo, non credo si abbia diritto di dubitare della serenità e della capacità politica di Napolitano: il quale non è affetto da irenismo, ma vede la politica al di là della prospettiva breve, e si sforza perché i cambiamenti del quadro, sempre possibili come ci insegnano cronaca e storia, non trovino impreparati le classi dirigenti, come invece accadde all’Italia dell’8 settembre. L’idea che esista nelle opposizioni il sogno morboso di una spallata a Berlusconi, come ha scritto qualche collega, è degna della pusillanimità di chi ha consentito che nei venti mesi del precedente governo Prodi il cavaliere

parlasse ogni giorno non solo di “spallata al governo” ma anche di acquisto di senatori della maggioranza, come si trattasse di calciatori e campionati di pallone. Non ricordo particolari sollevazioni di giornalisti dei fatti o dei retroscena, di moralisti, di anime pie, di gerarchie vaticane, quando la moralità dello stato italiano veniva insidiata dal mercato delle vacche in senato: so solo che quel mercato dei senatori sarebbe stato più degno di condanna che non il successivo mercato delle mignotte a palazzo Grazioli. Così, se lei mi permette, non risponderò alla sua domanda sul sì o no all’invito a prolungare la tregua, che viene dal colle. Premesso che, nella democrazia liberale, la maggioranza fa la maggioranza e l’opposizione fa l’opposizione; e che se la maggioranza non pone limiti alle sue voracità l’opposizione non può limitare le proprie armi, aspetto di sapere dalle prossime decisioni di governo e parlamento quali saranno i contenuti della politica. Se si tratterà di approvare la legge da stato etico (nazi-fascista) contro il testamento biologico, sacrificando altre Eluane per perdonare al premier altre D’Addario, la cosa non mi riguarda. Non appartiene alla mia moralità. Idem se si tratterà dello scudo fiscale per i malfattori che non pagano le tasse, che l’opposizione ha già definito «l’ennesima legge porcata che distrugge la civiltà». Non renderemo l’onore delle armi a un’eventuale impunità per la bancarotta e il falso in bilancio. E nemmeno ci piacciono le doppie facce laiche ed ecclesiastiche sull’Africa, per cui a L’Aquila si fa una messinscena coi colonnelli in costume e in Vaticano un’altra con le signore nere vestite di nero, e poi si leggono articoli come quello di Gian Antonio Stella sul *Corriere* di ieri: «Cinque euro e 18 centesimi l’anno. Cioè 43 centesimi al mese. È questa la cifra stanziata per ogni africano dal G8 de L’Aquila (...). La somma degli aiuti complessivi ai paesi poveri arriva appena appena allo 0,13 per cento dei soldi stanziati in questi mesi per arginare la crisi dei paesi ricchi». Naturalmente, noi sappiamo che il rischio fame e morte per un miliardo di individui non si esorcizza coi contributi, ma con gli investimenti e i piani di lavoro per sfruttare le risorse locali: come fanno i cinesi, a modo loro. In ogni caso, caro Ansaldo, io credo che il Pd debba dire no alle leggi porcate sul testamento biologico, sulla sanatoria di fatto per gli evasori, sulla presa in giro dei popoli affamati. La tregua – e penso che il primo ad esserne convinto sia il presidente Napolitano – non riguarda solo le forme della lotta politica, ma innanzitutto i suoi contenuti.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Cinque no al Barroso bis

GUIDO MILANA
SEGUE DALLA PRIMA

Nomina sulla quale saremo presumibilmente chiamati a votare a settembre, essendo stata quasi del tutto scongiurata la previsione del Consiglio europeo di ottenere un pronunciamento dell’assemblea già all’indomani della seduta inaugurale.

La candidatura di Barroso, come pure la sua designazione all’unanimità da parte dei Ventisette (in occasione del summit del 18-19 giugno) è del tutto legittima, nonché in linea con il risultato delle ultime elezioni, senz’altro favorevole alle forze di centrodestra di cui il presidente lusitano è espressione.

Ciò non toglie che attorno alla prospettiva della riconferma permangano numerose perplessità da parte degli stessi leader nazionali che hanno appoggiato Barroso, nonché forti malumori tra gli eurodeputati, ivi compreso chi scrive. E non si pensi che tali reticenze possano derivare da ragioni di carattere personale o di antagonismo partitico. Esse scaturiscono, piuttosto, dalla sincera preoccupazione per le sorti dell’Ue, giacché è diffusa la consapevolezza che non sia Barroso la personalità più idonea a far ripartire la macchina comunitaria. Ed esistono almeno cinque valide motivazioni per crederlo.

Basti considerare, in primo luogo, che il leader portoghese è essenzialmente un uomo dei governi e che nella passata legislatura si è mostrato più incline a raccogliere per sé il beneplacito degli stati che a portare avanti con decisione programmi e azioni di sicuro interesse per i cittadini. Non sembra, quindi, un caso che Barroso abbia ottenuto il con-

senso unanime di ben ventisette paesi quando si è trattato di discutere la sua rielezione.

Si rifletta, in secondo luogo, sul fatto che la nomina del presidente lusitano a Bruxelles accrescerebbe sensibilmente le probabilità di vedere la Commissione ridotta a segretariato generale del Consiglio, data l’inettitudine all’audacia propositiva palesata da Barroso nel quinquennio appena trascorso.

Senza contare poi la remissività nell’atteggiamento e l’insufficienza strategica manifestata all’atto di confrontarsi con alcune tra le priorità più cogenti sull’agenda della Commissione da lui presieduta. Alla crisi economica, per esempio, per fronteggiare la quale si richiedeva da più parti l’adozione di misure immediate ed efficaci di controllo sui mercati finan-

ziari, si è risposto col dossier *Better regulation*, che di fatto promuoveva la deregolamentazione a vantaggio della tutela della libera concorrenza. In tema di ambiente e di energia, allo stesso modo, a provvedimenti apprezzabili in materia di clima, risorse energetiche e trasporti facevano da contrappeso, tra le altre cose, incomprensibili manovre di rallentamento nella revisione della legislazione sulle quote nazionali di emissione di inquinanti atmosferici.

Infine, premesso che neanche in tema di diritti umani si possano tessere gli elogi di Barroso, egli viene riconosciuto principalmente responsabile di aver passivamente assistito dapprima al fallimento del Trattato costituzionale e poi al farraginoso processo di ratifica del Trattato di Lisbona, peraltro ancora lungi dal concludersi. Col risultato che l’Ue si è ritrovata, in un frangente difficilissimo della sua storia, del tutto privata di

una guida affidabile e risoluta, nonché, inevitabilmente, in balia delle rivendicazioni particolaristiche dei governi nazionali.

Le ragioni del no sono forti, si è visto, e senz’altro fondate. Ma ciò non esclude che socialisti e democratici potrebbero mostrarsi disponibili ad offrire collaborazione al leader portoghese. Solo a patto che Barroso dichiari apertamente di voler togliere la maschera dell’impotenza di fronte alla voce grossa degli stati e di voler imprimere una effettiva svolta europeistica alla propria linea di condotta politica. Il che significa, nel concreto, presentare una seria piattaforma programmatica per il raggiungimento di obiettivi precisi. E cioè, per la precisione: maggiore indipendenza dai governi e coraggio nelle iniziative; un adeguato piano di rilancio dell’economia che tenga in dovuto conto le problematiche sociali connesse alla crisi; definizione di una strategia europea coerente in tema di cambiamenti climatici e insufficienza energetica; risposte puntuali al problema dell’immigrazione e infine disponibilità al confronto e al dialogo con il Pe, con l’esplicito impegno a superare gradualmente il deficit democratico.

Allo stato dei fatti, è difficile prevedere gli sviluppi e l’approdo del dibattito alimentatosi attorno all’elezione del presidente dell’esecutivo brussellese. Ma è innegabile che, davanti al parlamento europeo, si sia profilata l’opportunità imperdibile di dare prova di una conseguita maturità politica, di richiedere a gran voce un candidato credibile e sinceramente europeista per la presidenza della Commissione, nonché di uscire dalle secche della marginalità cui troppo spesso viene confinato sullo scenario istituzionale dell’Unione. La posta in gioco è alta: è il momento che gli eurodeputati scrivano una pagina importante di storia europea.

Doppia tessera, perché sì

LUIGI MANCONI
SEGUE DELLA PRIMA

Infatti, mi trovo a essere membro eletto dell’Assemblea nazionale costituente del Partito democratico e, al tempo stesso, iscritto e membro della direzione di Radicali italiani. Dunque, non solo una doppia tessera, ma addirittura, si fa per dire, un doppio dirigente. E questo costituirebbe una duplice viola-

zione dello statuto del Pd. La cosa mi lascia assai

perplesso: da quando mi trovo in una condizione di “doppia identità” politica, non ho mai avvertito una contraddizione inconciliabile tra le due militanze, i due programmi e i valori ai quali i due partiti fanno riferimento. Ricordo inoltre, e non è dettaglio di poco conto che all’interno dei gruppi parlamentari di camera e senato operano da un anno, e assai proficuamente, gli eletti radicali.

sì, ma solo con macerie. Dopo, giusto il giorno dopo, con i poveri terremotati fatti uscire dal confino coatto e portati lì dove hanno gozzovigliato i più ricchi del pianeta. Così da far vedere, a chi vive in tenda e mangia rancio, quanto sono stati bene, alla faccia loro, gli ospiti di quella cricca di magliari arricchiti che hanno cafoneggiato dispensando regali spropositati pagati con i soldi di tutti – e magari proprio con quelli della beneficenza per l’Abruzzo – col pretesto di aver reso un servizio sia alla ricostruzione sia al mady in Italy. Sui comportamenti sguaiaati, si sapeva già tutto per vergognarsi anche di questo.

GIANFRANCO PIGNATELLI, VIA WEB

L’aumento dei costi e il silenzio di Poste italiane

HO ASPETTATO un po’ prima di scrivere queste poche righe. L’attesa era dovuta, mi aspettavo e speravo che dopo le numerose proteste per l’aumento delle raccomandate deciso e messo in atto dalle Poste, senza che nessuno fosse informato, qualcuno si facesse vivo e ci desse una spiegazione. Il silenzio di Poste italiane è significativo ed è del tutto in linea con il loro modo di operare (aspetto ancora una risposta ad un reclamo per una raccomandata spedita 2 anni fa e mai giunta a destinazione). Il significato di questa non presa di posizione è molto semplice: noi decidiamo e voi obbedite e pagate perché noi siamo il monopolio e facciamo quello che vogliamo. È accaduta la stessa identica cosa quando la posta ordinaria ha subito un aumento del 35% diventando di colpo tutta prioritaria. Le proteste sono fioccate copiose e loro, tranquilli come pochi, hanno fatto orecchi da mercante nella più totale indifferenza. Signor Poste Italiane, per favore parli, ci dica qualcosa, se esiste veramente.

VITO PARCHER, CHIUSA (BZ)

Non ho mai avvertito una contraddizione tra le due militanze, i due programmi e i valori ai quali i partiti fanno riferimento

politicamente le proprie energie e le proprie passioni. Così la penso ed è questa una delle ragioni del mio impegno nel Partito democratico. Ora ti chiedo se il fatto di essere iscritto ai Radicali italiani e membro della direzione di quel partito mi debba impedire di recarmi nel circolo democratico del mio quartiere e chiedere di rinnovare la tessera del Pd.

**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA
CENTRO SERVIZI CONDIVISI**
VIA L. UCCELLIS, 12/F - 33100 UDINE

OGGETTO: Gara ID09MA021 “servizio di manutenzione programmata e pronto intervento impianti gas medicinali presso A.S.S. 4 Medio Friuli”. Modifica requisiti tecnici ed economici. Il Centro Servizi Condivisi comunica che sul sito www.csc.sanita.fvg.it sono stati pubblicati i documenti a parziale modifica del bando per la gara in oggetto, scaricabili dalla sezione “bandi e avvisi”. Sono stati modificati i requisiti tecnici ed economici. Il Bando contenente la rettifica è stato spedito all’Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Commissione il giorno 07/07/2009 e ricevuto nella stessa data.
Udine, 07/07/09

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
Ing. **Claudio GIURICIN**

I settimanali diocesani condannano il degrado del paese

ALDO MARIA VALLI

La Chiesa cattolica è grande e tanti sono i suoi volti. Spesso, proprio per questo, si fatica a capire quali sono le sue vere reazioni rispetto ad alcune grandi questioni. È il caso di due temi che stanno tenendo banco: i provvedimenti del governo sulla sicurezza e la questione morale in politica. Che cosa si pensa nelle parrocchie, tra i fedeli? Quali le reazioni e i commenti?

Un quadro interessante è offerto dalla rete dei settimanali diocesani, presenti capillarmente sul territorio. Il *Sir*, il Servizio d'informazione religiosa della Confe-

renza episcopale, ne ha fatto un riassunto significativo.

In materia di sicurezza, per esempio, su *Gente veneta* il direttore si autodenuncia per aver accolto qualche anno fa «due giovani rumeni impauriti» che hanno poi lavorato in nero fino a

quando un imprenditore li ha presi con sé ed è iniziato l'iter per la regolarizzazione. Uno ha poi fatto venire la famiglia in Italia, l'altro ha scelto invece di tornare in Romania. Due storie tipiche, perché, dice il giornale, il novanta per cento dei cittadini stranieri oggi presenti in Italia con regolare permesso ha vissuto la stessa esperienza. Ma che cosa sarebbe stato di quei giovani se fos-

sero stati subito rifiutati?

«In gioco c'è la dignità delle persone» scrive la *Difesa del popolo*, il settimanale diocesano di Padova, mentre *La guida* (Cuneo) rileva il clima di «paura e apprensione» diffuso fra gli immigrati. «Il complesso fenomeno delle migrazioni non può essere ridotto a una mera questione di sicurezza» scrive *Il nuovo giornale* (Piacenza) e invece, sottolinea il *Corriere apuano* (Massa Carrara), «purtroppo nella legge si è messo un calderone di roba, sottoposto ancora una volta al voto di fiducia,

che nel suo insieme non è possibile accettare come positivo» e secondo *L'azione* (Vittorio Veneto) «i provvedimenti presenti nella legge contro le grandi organizzazioni criminali sono solo una foglia di fico per coprire il vero obiettivo: colpire l'immigrazione».

Quanto al degrado morale la *Voce del Logudoro* (Ozieri) scrive: «Alcuni personaggi che assumono ruoli di rappresentanza nazionale e internazionale hanno l'obbligo morale di rispondere all'opinione pubblica con una vita il più

possibile integerrima e al di sopra di ogni privato festino». Anche *La cittadella* (Mantova) stigmatizza «il degrado morale del nostro paese e in particolare nella vita pubblica», e la *Vita cattolica* (Cremona) sottolinea che la verità di cui parla il papa non appare né nelle «leggi persecutorie» contro i più svantaggiati né tanto meno nei «comportamenti che disprezzano la dignità del corpo e della sessualità». *La vita del popolo* (Trevi- so) allarga lo sguardo e rileva che le vicende riguardanti il capo del governo rientrano in un più ampio degrado della morale e nel «declino di certi stili di vita», uno «stravolgimento cominciato con l'avvento della

televisione commerciale, subito emulata da quella pubblica».

Sono parole molto chiare, così come chiara è la speranza alimentata dall'incontro fra il presidente americano Barak Obama e Benedetto XVI. Secondo il *Nuovo amico* (Pesaro) l'inquilino della Casa Bianca e il pontefice sono accomunati «dai riferimenti ai grandi temi che affliggono l'odierna umanità» perché «i uniscono, fra l'altro, due ansietà: i poveri e il Medio Oriente».

I settimanali diocesani sono 155, diffusi dal Nord al Sud in tutte le diocesi e riuniti in una federazione che fu voluta da Paolo VI. Le copie diffuse sono attorno al milione alla settimana.

Sono 155 giornali che diffondono circa un milione di copie ogni settimana



Con Bersani per fare del Pd il partito del riformismo ecologista

Sarebbe stato per questo più saggio svolgere un congresso per chiarire punti fondamentali e rafforzare l'unità, affrontando con la forza necessaria le imminenti elezioni regionali e poi scegliere la nuova dirigenza. La strada scelta invece porta ad accentuare le diversità, lo scontro e

la deriva correntizia, già evidente nella composizione delle liste e nei risultati elettorali.

Tra gli elementi essenziali dell'identità del Pd, da condividere tutti, c'è la sua impronta ambientalista, per un ecologismo riformista, cioè colto e popolare, capace di

costruire cultura, etica e prassi dello sviluppo sostenibile. Gli elettori hanno ancora una volta punito l'ecologismo ideologico e rissaiolo, che mescolando comitismo locale e radicalismo demagogico, ha in modesta misura raccolto l'elettorato in fuga dalla sinistra radicale. L'affermarsi nel mondo e in Europa, di una nuova idea di sviluppo, più giusto e per questo naturalmente più ecologico, apre grandi spazi alla proposta politica del Pd, che deve però assumerla con convinzione, nel suo insieme, senza ambiguità e reticenze, come ancora accadde.

Questo fondamentale tratto identitario del Pd non è ne può essere prerogativa di un solo candidato. Non può costituire rendite di posizione, non può restare confinato in gruppi minoritari. Anche in questo Bersani è una garanzia. Peralto, proprio Bersani, anche su questo punto, è il più credibile e coerente protagonista della *green economy*, oggi così spesso declamata. Il suo «pacchetto energia», i numerosi provvedimenti assunti fin dal 1997, gli incentivi di «Industria 2015», le liberalizzazioni fatte contro una logica liberista del mercato, per liberarlo da privilegi e inefficienze, hanno messo in moto forti dinamiche, per una politica industriale che incorpora l'ambiente come opportunità di innovazione e qualità e quale leva di equità sociale per i consumatori finali. Penso che molti ecologisti e tanti tecnici e operatori iscritti e vicini al Pd, che fanno sostenibilità ambientale dello sviluppo, saranno con Bersani, per fare del Pd un grande partito europeo del «riformismo ecologista».

Un partito figlio di nessuno

STEFANO MENICHINI
SEGUE DALLA PRIMA

C'è chi non riconosce il Pd perché non gliel'hanno fatto fare come volevano loro (Veltroni e Franceschini), chi perché non hanno ascoltato i suoi consigli (Bersani), chi perché è finito in minoranza (Rutelli), chi perché non gli hanno telefonato (D'Alema), chi perché gli ha portato più male che bene (Prodi).

Chi perché gli anziani fanno ostacolo e chi perché i giovani sono supponenti. Chi perché i comunisti contano ancora troppo e chi perché contano troppo i democristiani. Chi perché i cattolici non si sentono a casa propria e chi perché i cattolici in casa non li vuole, a meno che non se ne stiano zitti.

Ognuno di coloro che lo guidano sembra avere un ottimo motivo per parlar male del Pd. *Europa* era un giornale non ortodosso, ma ormai ci pare di fare un mestiere

inutile: noi spariamo sul quartier generale con le cerbottane, quelli dentro al quartier generale si fanno esplodere col tritolo.

Nessuno si scandalizzi dunque se chiunque passa da fuori si sente autorizzato a spernacchiare e irridere. Napolitano dice una cosa di puro buon senso (tipo: la lotta politica sia svolta civilmente) e invece di sostenerlo con entusiasmo, anche per rafforzarne il ruolo in ogni evenienza futura, i candidati segretari si fanno travolgere da Di Pietro e fanno calcoli su quanti voti gli può costare un simile grave cedimento a Berlusconi. Ai tempi – visto che c'è chi lo rimpiange e perfino chi lo vorrebbe riesumare – il Pci li bastonava, e non solo metaforicamente, gli estremisti che pretendevano di dettargli la linea e di spiegargli il mestiere.

Dicono: però Di Pietro sta all'8 per cento, quasi tutti voti nostri. Vero, un'alleanza così fruttuosa è motivo di eterna riconoscenza per

Veltroni che ce l'ha regalata. Però il Pd era nato per fare un pensiero al restante 92 per cento, e tuttora questo sembrerebbe un lavoro più divertente che duellare sulle agenzie col senatore Pardi.

Fermare Beppe Grillo col comma 3 dello statuto che preoccupa l'ottimo Adinolfi fa ridere più di Grillo medesimo, che non fa più ridere da secoli. Si tratta di un evanescente autoritario nemico giurato della democrazia, quindi anche del Pd, come peraltro lui stesso sottolinea. Se al senatore Marino va di confrontarsi con Grillo, traslochi nella coalizione di Grillo, che è quella del vaffanculo al capo dello stato. Per conto nostro Grillo sta al Pd come ci sta Gasparri (e se ci sono elettori che si risentono, come si diceva prima meglio perderli che trovarli).

Già, Ignazio Marino. Aveva ottime ragioni e qualche *chance*. Un anno e mezzo di Pd veltroniano ha dato a lui grande spazio, lui ricam-

bia prima da martire, poi da salvatore della patria, infine con la simpatica equiparazione fra un violentatore e un tesserato napoletano. Anche in sala operatoria era una prima donna, ma dubitiamo che si sarebbe mai permesso certi atteggiamenti verso colleghi ed equipe medica. Ecco un altro della società civile che pensa che la politica meriti solo schiaffi: non si capisce allora perché l'abbia voluta fare.

Purtroppo per mettere le pezze ci sono i generosi che fanno peggio. Una come Paola Concia, per esempio, che per una pura operazione politicista di copertura del proprio candidato prende spunto dal violentatore (sempre lui) per accusare l'intero partito di maschilismo e soprusi sulle donne: scusi, c'è un nesso nella sua testa fra Bianchini e me? Se ci fosse, mi iscriveri per un minuto al grillismo per risponderle a tono. Se non ci fosse, amici come prima, però prego per lei cinque

minuti di vergogna.

Concia è una giovane emergente, ma non è che gli anziani emersi da altre ere geologiche siano meglio. Bassolino è carico di glorie passate e di fallimenti recenti, eppure neanche lui rinuncia a passeggiare sul proprio partito. Lui insieme a Loiero, altro esempio di buongoverno progressista meridionale, hanno deciso di dare una speranza al Sud. La speranza però non verrà da un Pd rafforzato dalla loro esperienza, o dalla loro sostituzione, bensì dalla nascita di un altro partito, trasversale e nuovo in tutto tranne che nel fatto che dovrebbero dirigerlo loro, decidendo le candidature regionali insieme a gente di destra indispettita da Berlusconi: astuta manovra insidiosa per il Pdl, semplicemente devastante per il Pd. Ma frega a qualcuno, oltre che a Michele Emiliano sceriffo buono? A nessuno, anche perché Bassolino vorrà pure superare il Pd, ma non prima di

aver investito qualche migliaio di voti congressuali sul suo prossimo sfortunato segretario.

Rispetto per il Pd, chiede *Europa* a chi il Pd l'ha fondato e lo dirige in ogni posizione, contando sul fatto che ci hanno speso energie anche più di noi, e che solo chi pretende e merita rispetto può riceverlo. Amore per il Pd, per quanto amore si possa mettere nella politica. Sentire questo partito come una cosa propria, figlio legittimo nel nome del quale sacrificare un po' di narcisismo, di rancori secolari, di ambizioni personali.

Amarlo e rispettarlo così come è, per farlo meglio naturalmente, ma senza furia se non è esattamente come l'avremmo voluto. Povero Partito democratico: non è un accidente che ci è capitato in testa, una disdetta della quale liberarsi al più presto. È ancora qui dentro, da qualche parte, l'unica alternativa a una destra che rimanga eternamente al potere.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettrici
Giovanni Cocconi
Chiara Geloni
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini - Giuseppe
L'Abbate - Luigi Lusi - Federico Moro

Distribuzione
SEDI 2003 Srl via D.A.Azuni, 9
– Roma
Tel 06/78147311 - 7802017
Fax 06/7826604

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Relazioni esterne Silvana Novelli

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA
Via Santi, 87 - Paderno Dugnano
Milano
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma
Sts SpA
Strada 5*, 35 Piano D'Arco (CT)
(Zona Industriale)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

**Saggio/1**

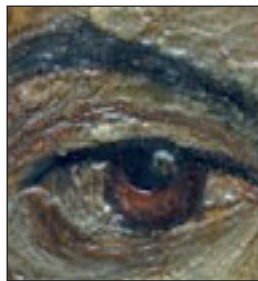
Quando i cattolici non erano moderati un saggio che esalta le figure e i percorsi del cattolicesimo democratico in Italia. A cura di Luigi Guerzoni per Il Mulino.

**Saggio/2**

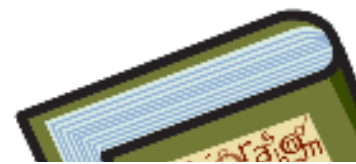
L'Italia è un paese ad alto rischio sismico. Eppure il terremoto in Abruzzo ha evidenziato l'assenza nel nostro paese di una politica post-sisma: *Terre mobili* di Giovanni Pietro Nimis (Donzelli).

**Romanzo**

Proibita imago, romanzo d'esordio di Valentina Olivastri che dietro l'intreccio narrativo racconta il Rinascimento, la sua arte e la sua storia (Momdadori).

**Mostra**

Un periodo cruciale della storia di Roma (I secolo a.C. al V d.C.) nella mostra *Roma. La pittura di un Impero*. Da settembre 2009 a gennaio 2010 presso le Scuderie del Quirinale.

**Ricordo**

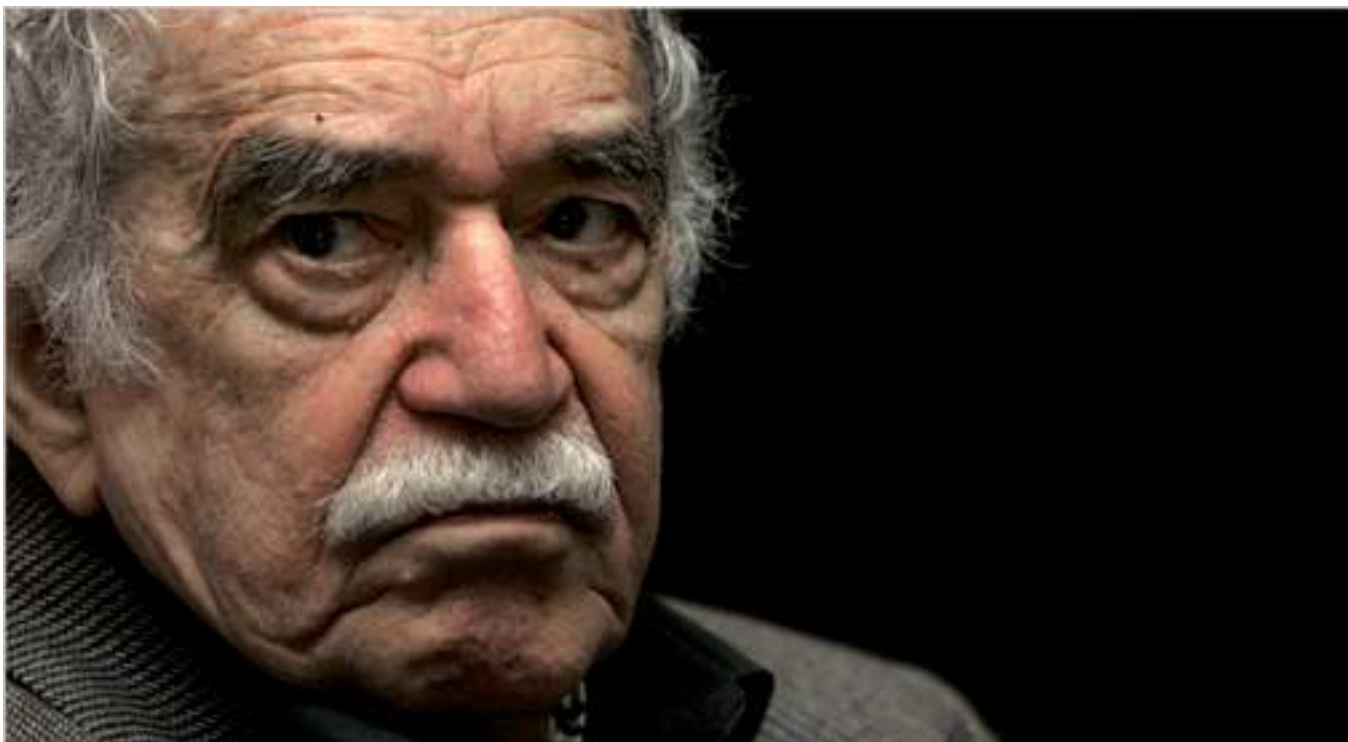
Alda, abbonata di Europa

FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

L'ultima volta che la vidi fu lì. Poi, il trasferimento a Milano con Montanelli che di Croce era estimatore o denigratore secondo come buttava la ciclotimia, ridussero le già rare occasioni d'incontro a telefonate e a lettere. Sempre attese, talvolta severe. «Ho letto il suo interessante articolo e altri su Antonello Trombadori. Ma nessuno ricorda una affermazione dello stesso Trombadori, nella quale egli diceva che tra le cose delle quali più si vergognava era la diffamazione sistematica di Benedetto Croce condotta dal suo partito nel dopoguerra». Meno autonoma dall'eredità paterna, a differenza della sorella maggiore Elena Craveri con la quale aveva scritto la biografia di Francesco De Sanctis, e delle minori Lidia Herling e Silvia, Alda aveva però del suo ruolo di vestale un senso non feticistico, ma propulsore: impegnandosi pragmaticamente per questa o quella delle molte scienze con le quali, aveva ammonito il padre, «la storiografia non accademica deve avere un rapporto sostanziale: scienze della filosofia, logica, etica, diritto, utile, politica, arte, religione». La sua sensibilità più accessata era per i beni ambientali e artistici e il tessuto ambientalistico del Mezzogiorno, dove già l'aveva preceduta Elena. E guai a noi quando lo dimenticavamo. Controllava perfino le lettere di *Europa*. Una volta (gennaio 2005), un lettore ci scrisse delle vittorie di Italia Nostra, ma l'infelice dimenticò di fare il nome di Elena. «Eppure fu lei – mi scrisse Alda – che con Umberto Zanotti Bianco per primo e, fra gli altri, Filippo Caracciolo, fondò l'associazione». Così, affinché non avessimo più scuse, mi mandò anche *La lunga guerra per l'ambiente*, cronaca delle attività del «Comitato per la difesa dei beni ambientali e culturali d'Italia e del Mezzogiorno in particolare». Un anno dopo arrivò, tra Memorie, Appunti di lavoro, Diari e altre ghiottonerie, una richiesta di abbonamento a *Europa*; e 40 giorni dopo un'altra lettera, ma stavolta di Lidia, per ricordarmi che «Alda ha fatto tempo fa l'abbonamento al bel quotidiano *Europa* e spera molto di riceverlo. Teme che problemi di distribuzione postale non lo facciano giungere a destinazione...». Povera Alda, come il padre aveva dettato a lei nei suoi ultimi anni, lei ora dettava alla sorella: entrambe per amore del grande filosofo, che da vivo non ebbe gran seguito di liberali militanti, e oggi che tutti si dichiarano liberali ne avrebbe orrore come della peste.

Viaggio a Macondo

Parla Gerald Martin, autore della prima biografia di García Márquez



MARIA ZUPPELLO

In Italia uscirà il prossimo autunno con Mondadori. *Gabriel García Márquez. A Life* è la prima biografia "tollerata" di e da Gabriel García Márquez, lo scrittore colombiano premio Nobel per la letteratura nel 1982. *Europa* ha incontrato l'autore, Gerald Martin, uno dei massimi esperti al mondo di letteratura ispano-americana, professore emerito dell'Università di Pittsburgh.

Quando ha cominciato a lavorare sulla biografia di Márquez?

Diciannove anni fa. Può sembrare un'eternità, in realtà all'inizio i tempi dovevano essere più stretti. Ma poi cominciando a lavorare sull'argomento sembrava impossibile fermarsi. Un tassello portava a un altro tassello e così via, quasi all'infinito. Aspettavo la fine con impazienza ma sembrava non arrivare mai.

Ma è possibile scrivere una biografia se la persona di cui si scrive è ancora viva?

I pareri sono contrastanti, si dice che si finisce o con l'odiare o con l'amare l'oggetto delle proprie ricerche, che sia impossibile essere oggettivi. Nel mio modo di lavorare ho cercato di essere il più critico possibile, di avere quasi un approccio negativo nel raccontare i fatti, in modo da creare un distacco. Mi ha aiutato moltissimo la distanza fisica tra me e Márquez, il fatto che in linea generale non ci vedessimo molto spesso. In totale sommando tutti i nostri incontri abbiamo trascorso assieme solo un mese. Non erano interviste ma conversazioni in cui però entrambi sapevamo che si sarebbe finiti con il parlare della sua vita. All'inizio la nostra relazione è stata problematica. Ero interessato come accademico ma non mi piaceva Márquez. E anche lui non sembrava molto entusiasta. Mi ripeteva in continuazione «Perché vuoi scrivere questo libro? Non sono ancora morto». Poi nel 1999 quando la sua biografia è uscita mi ha inviato una copia con una sua dedica che diceva così «A Gerald Martin, il folle che mi perseguita».

La sua biografia è al momento l'unica ufficialmente autorizzata o, per usare le parole

di Márquez stesso, l'unica "tollerata". Cosa vuol dire?

Ha voluto dire che comunque non è stato collaborativo, che io ero tollerato, che non abbiamo potuto parlare moltissimo. La ricerca in fondo era mia e me la dovevo portare avanti da solo.

Lei ha definito questa biografia "politica", per scriverla ha intervistato più di trecento persone tra cui diversi capi di stato colombiani e l'ex premier spagnolo Felipe Gonzales...

Penso che ci sia una dimensione politica molto forte nella vita di Márquez. Me ne sono accorto fin da subito di quanto la politica avesse caratterizzato il contesto nel quale García Márquez si è mosso e ha creato le sue storie. In gioventù, intorno ai 20 anni ne è stato molto attratto, con tutti i risvolti sociali connessi. Ma anche nel resto della sua vita ha continuato a subire una

profonda attrazione nei confronti di quegli ideali rivoluzionari coltivati nel continente latinoamericano. I politici dal canto loro sono stati attratti dalla sua letteratura e dal suo successo. Il prestigio di Márquez in fondo ha illuminato anche loro..

E cosa mi dice dell'amicizia che lega Márquez a Fidel Castro? Qualche critico statunitense con ironia la giustifica come una grande fascinazione dello scrittore per il grottesco...

Io credo che Márquez sia stato molto attratto dalla filosofia che stava dietro alla rivoluzione cubana, non dai suoi risvolti meramente politici. La possibilità di esportare in altri paesi un modello filosofico di quel genere ecco questo deve averlo affascinato veramente. E poi ha visto in Castro il più importante politico del XX secolo, gli ha riconosciuto il fatto di aver lavorato realmente per il popolo latino americano.

Nel suo lavoro di biografo lei ha intervistato anche amici e parenti dello scrittore. Quale è il loro "Márquez privato"?

Non direi che ci sia una divisione netta tra pubblico e privato con un personaggio come Márquez. Quando negli anni '90 ho iniziato a lavorare su di lui si portava dietro una fama difficile, che fosse arrogante, centrato su di sé,

che adorasse la celebrità e invece è stato sorprendente per me scoprire che non è assolutamente così. Márquez ha una scorza dura ma è altruista, nel pubblico come nel privato. Solo che bisogna andare oltre le leggende ed è quello che ho cercato di fare.

Nel 1999, colpo di scena, Márquez pubblica la sua biografia, *Vivere per raccontarla*. Per lei è stato un colpo basso o se l'aspettava?

No, mi aveva parlato a lungo di questo progetto. Anzi si augurava che il mio libro uscisse prima per poter aiutare la sua memoria nella stesura del suo. In realtà è stato il suo libro ad uscire prima del mio ed è quindi lui che ha finito con l'aiutare me. Anche se in alcuni punti non ero d'accordo con quanto aveva scritto il suo testo è stato utilissimo innanzitutto per avere una traccia di quelli che per lui erano i fatti salienti della sua vita e soprattutto per comprendere come la sua immaginazione li avesse rielaborati.

C'è qualche episodio in particolare a cui pensa?

L'importanza dell'infanzia sicuramente. È stata fondamentale nello sviluppo della sua esistenza. Il luogo in cui è nato Aracataca, uno sperduto villaggio fluviale della Colombia, diventato poi Macondo nella trasfigurazione letteraria di *Cento anni di solitudine*. Ma anche il ruolo centrale svolto dai suoi genitori. Senza dubbio la separazione dalla madre è stato l'episodio più marcante della sua esistenza. E questa mia impressione è stata confermata nella biografia che ha scritto, quando racconta del suo ritorno nel villaggio natale insieme a sua madre.

E Márquez alla fine come ha preso la sua di biografia?

Ad un certo punto della stesura cominciarono a girare strane voci che stesse lavorando ad un nuovo romanzo che parlava, guardacaso, di un uomo che stava scrivendo una biografia. Forse era solo uno scherzo, Márquez adora giocare con questo tipo di cose. Ma spiega bene il tipo di *feeling* che si era stabilito fra noi. Quando la mia biografia è uscita è stato critico su alcuni punti, ha trovato qualche errore, ma alla fine sì, penso proprio che sia rimasto soddisfatto. Anche perché abbiamo scoperto di avere molte cose in comune, dallo stesso segno zodiacale, i pesci, alle iniziali dei nostri nomi e di quelli dei nostri padri. Una specularità che in questo caso ha portato bene.

Diario

CINEMA

Gerusalemme, tributo ad Anna Magnani

Anna Magnani sarà protagonista di un evento-tributo nell'ambito del Jerusalem Film Festival, la kermesse cinematografica in programma fino al 18 luglio a Gerusalemme. «Ciao, Anna Magnani» prevede una mostra fotografica che raccoglie venti immagini dell'Archivio fotografico della Cineteca nazionale - Centro sperimentale di cinematografia di Roma e la presentazione al pubblico israeliano di due pellicole, pietre miliari nella storia del cinema: *L'Onorevole Angelina* di Luigi Zampa e *Roma, città aperta* di Roberto Rossellini. .

STORIA

Una mostra per ricordare Nerone

Sarà inaugurata giovedì alle ore 20, all'interno del Museo civico archeologico di Anzio, l'importante esposizione *Anzio e Nerone - Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini*. La mostra, ad ingresso libero, e sarà aperta al pubblico tutti i giorni dal 17 luglio al 16 gennaio 2010. L'imperatore Nerone nacque ad Anzio nel 37 d.C. e diverse vicende della sua vita sono legate al luogo natale, sede di una residenza imperiale che assunse nei secoli le dimensioni monumentali. Saranno quindi esposti al pubblico straordinari reperti del British Museum e dei Musei Capitolini, tutti provenienti dall'area della villa, da altre residenze e dallo stesso porto neroniano.

LIRICA

Dopo vent'anni torna Tosca nella Capitale

Dopo venti anni d'assenza, tocca a *Tosca* di Giacomo Puccini l'onore di aprire la pagina lirica della stagione estiva del Teatro dell'Opera: saranno nove le rappresentazioni del titolo che nel 1937 inaugurò la rassegna entrata nel cuore dei romani e della platea internazionale e nel 1900 aveva debuttato al Teatro Costanzi. Con l'Orchestra e il Coro del Teatro, preparato da Andrea Giorgi, saliranno sul palco il soprano Micaela Carosi come Floria Tosca, il tenore Fabio Armiliato come Cavaradossi e il basso Giorgio Surian come Scarpia. Sul podio, maestro concertatore e direttore, Paolo Olmi.